

CLXXXVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 30 LUGLIO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI****INDICE**

	PAG.
Congedi	11611
Comunicazione del Presidente	11611
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	11611
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1954-55. (1010)	11612
PRESIDENTE	11612
DAL CANTON MARIA PIA	11612
SEGRETO	11617
RUSSO, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	11619
COLITTO	11625
MONTAGNANA	11628
Proposte di legge:	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	11636
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	11636
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	11612
LIZZADRI	11612
CORTESE, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	11612
BETTIOL GIUSEPPE	11612
SCAGLIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	11612
Sull'ordine del giorno della seduta pomeridiana:	
CASTELLI AVOLIO, <i>Presidente della Commissione finanze e tesoro</i>	11628
PRESIDENTE	11628

La seduta comincia alle 11.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 28 luglio 1954.

*(È approvato).***Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Borsellino e Del Bo.

*(I congedi sono concessi).***Trasmissione dal Senato di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge approvati da quella V Commissione permanente:

«Provvedimenti per il pareggio dei bilanci comunali e provinciali degli anni 1953 e 1954 » (1089);

« Nuove aliquote di imposta unica sui giochi di abilità e sui concorsi pronostici » (1090).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso alla Presidenza, a norma dell'articolo 100 della Costituzione, la relazione sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1950-51 (Doc. III, n. 3).

Sarà stampata e distribuita.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1954

Ho inoltre trasmesso, a norma dello stesso articolo della Costituzione, la relazione sul conto consuntivo dell'amministrazione autonoma delle ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1949-50.

Sarà depositata in segreteria, a disposizione degli onorevoli deputati.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Lizzadri e Sansone:

« Riconoscimento come servizio permanente effettivo del periodo di trattenimento in servizio degli ufficiali della Guardia di finanza dalla cessazione dello stato di guerra in poi ». (61).

L'onorevole Lizzadri ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

LIZZADRI. La relazione che accompagna questa proposta di legge è così chiara che mi dispensa da un'ampia illustrazione. Si tratta di un esiguo numero di ufficiali della Guardia di finanza che, danneggiati nella pensione a causa di circostanze indipendenti dalla loro volontà e conseguenti allo stato di guerra, si trovano oggi in condizioni di minorità rispetto ai loro colleghi. Le ragioni ci siamo sforzati di sintetizzarle e di lumeggiarle nella relazione.

Nella proposta di legge è indicata anche la fonte di copertura della spesa. La Camera vorrà rendere giustizia a un gruppo di ufficiali che per quarant'anni hanno servito il nostro paese e che hanno ben meritato della patria. Essi percepiscono oggi una pensione inferiore a quella dei loro colleghi che non hanno subito le conseguenze dello stato di guerra. Invito pertanto la Camera a voler prendere in considerazione la nostra proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

CORTESE, Sottosegretario di Stato per le finanze. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Lizzadri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa del deputato Giuseppe Bettiol:

« Aumento del contributo statale annuo a favore dell'Istituto di studi filosofici a Roma ». (991).

L'onorevole Giuseppe Bettiol ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

BETTIOL GIUSEPPE. Penso che ogni repubblica bene ordinata debba cercare di onorare i filosofi, perché essi elaborano e fissano le categorie del vero, del bene, dell'utile e del bello. È in questo spirito che ho presentato questa proposta di legge, affinché al tanto benemerito Istituto di studi filosofici di Roma sia aumentato l'assegno annuo dall'attuale insufficiente misura di un milione ad almeno 5 milioni, per poter far fronte così alle esigenze fondamentali di studio e quindi contribuire al progresso filosofico, nonché scientifico e politico del paese.

Mi auguro che la Camera voglia approvare la presa in considerazione della mia proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

SCAGLIA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bettiol Giuseppe.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1954-55. (1010).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955, già approvato dal Senato.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è la onorevole Maria Pia Dal Canton. Ne ha facoltà.

DAL CANTON MARIA PIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si può dire che il tema dell'assistenza sia diventato di

moda da quando la Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria ha dato le prime risultanze, mostrando all'opinione pubblica dati e situazioni quasi del tutto ignorati. Su tali dati è sorta una discussione, sulla quale si sono palesati pareri discordi sia dal punto di vista tecnico, sia soprattutto dal punto di vista ideologico, perchè diversa la posizione ideologica di chi discute. Però, su due constatazioni vi è quasi unanime accordo: 1°) il senso di stupore dinanzi alla vastità del fenomeno che l'inchiesta ha rilevato; 2°) l'insufficienza dell'attuale struttura assistenziale in ordine ad una soluzione definitiva per combattere la miseria.

Le cause di questa insufficienza sono da ricercarsi nella mancata organicità di un ordinamento ormai storicamente e socialmente superato, per cui viene a crearsi una notevole confusione, della quale approfittano gli assistiti più esperti.

Basta avere un po' esperienza del mondo dell'assistenza per osservare due fatti: 1°) la esistenza della categoria degli assistiti di professione, che vanno da un ufficio all'altro a battere a tutte le porte, e che ritraggono non solo tanto da vivere, ma anche da vivere con una certa larghezza; 2°) le istituzioni che operano oggi sul piano nazionale, anche le più moderne, concedono in gran parte la loro assistenza allo sportello, cioè a coloro che più chiedono, che più si fanno raccomandare, magari dai deputati. Inoltre, le istituzioni di pubblica beneficenza, curando l'assistenza di particolari categorie, devono espletare una accurata indagine ed una attenta istruttoria prima di concedere l'assistenza. Ora, quando un'improvvisa disgrazia si abbatte sul nucleo familiare, o lascia dei minori soli, soltanto l'assistenza privata — se c'è — interviene subito, mentre l'assistenza pubblica, quando ha terminato l'istruttoria (da altra parte logica) ha perduto del tempo prezioso, se non arriva addirittura troppo tardi.

Ciò premesso, è necessario realizzare una vera, seria, organica riforma dell'assistenza, specialmente per quanto riguarda le istituzioni che si occupano dell'infanzia. Gli aspetti assistenziali che riguardano gli adulti sono relativamente semplici, coordinabili tra loro, in quanto sono per la quasi totalità di competenza degli enti locali. Il settore nel quale più frammentaria e indubbiamente meno coordinata appare l'attività assistenziale è quello che interessa l'età evolutiva. Per fortuna però i problemi che riguardano la gioventù in genere e la fanciullezza bisognosa in specie, suscitano

una risonanza sempre più vasta; prova ne siano i vari incontri che si sono succeduti in questo periodo di tempo, ultima — nel tempo, non per ordine di importanza — la conferenza nazionale sui problemi dell'assistenza pubblica all'infanzia, tenutasi a Palazzo Barberini il 18, 19 e 20 giugno ed onorata anche dalla presenza del sottosegretario Bisori, le cui conclusioni meritano veramente un attento esame.

Prima di accingermi a parlare della riforma dell'assistenza o di suggerire qualche cosa allo scopo di migliorare la situazione generale, desidero fare delle precisazioni: 1°) anzitutto non affronto il problema della maggiore spesa, onorevole sottosegretario, bensì quello della migliore spesa, cioè della spesa più organicamente fatta, al fine di non avere delle sperquazioni gravi, degli abusi, delle ingiustizie e soprattutto dello sperpero di denaro senza raggiungere i risultati desiderati; 2°) non penso assolutamente che sia utile la moltiplicazione di organismi e di uffici, ma ritengo indispensabile una visione di sintesi che abbracci i settori di assistenza lasciando pur ampio respiro alla privata iniziativa, ma impedendo che un mancato coordinamento lasci dei settori sperquati. Ora ritengo che prima di ogni altra considerazione vada tenuto presente il principio di sussidiarietà che deve regolare i rapporti tra lo Stato ed i diversi soggetti della attività assistenziale. Lo Stato cioè non deve sostituirsi a quello che i cittadini sia singolarmente sia attraverso istituzioni create di loro iniziativa sono in grado di operare. Compete allo Stato un'azione di controllo, di stimolo, di coordinamento, di integrazione. È poi indispensabile al fine di coordinamento che i vari enti singoli facciano capo ad un unico organismo, il quale dovrebbe esercitare la vigilanza sugli enti stessi e svolgere una azione di direttiva politica e sociale unitaria sul piano nazionale. Tale organismo dovrebbe essere collegato, a mio parere, con un Consiglio superiore per l'assistenza pubblica, organo consultivo che dovrebbe affiancare l'opera del direttore generale dell'assistenza pubblica e del ministro o del sottosegretario all'assistenza.

Ciò premesso, prima di passare ad un breve esame analitico della situazione dell'assistenza all'infanzia, per indicare quelle lacune che con maggior urgenza si dovrebbero sanare, citerò qualche dato per dimostrare quali e quanti siano i meriti del governo democratico in tale settore. Nessuno — onorevole sottosegretario, me lo consenta — in buona fede, potrà negare che il Governo in questi anni abbia potenziato alcuni settori assistenziali: assistenza estiva ai fanciulli in colonia, assistenza

invernale a piccoli ed adulti, ricoveri in collegi ed in case di rieducazione di migliaia di minori bisognosi, e poi ancora costruzione ed ampliamento di istituti educativi ed assistenziali, interventi poderosi in caso di calamità nazionali. Per quanto si riferisce al 1952 lo questi dati significativi: 166.319 minori normali erano ricoverati in 2.804 istituti (queste cifre sarebbero certamente maggiori per il 1954); più di un milione e mezzo di bambini sono stati assistiti nelle colome estive con una spesa di 2 miliardi e 700 milioni.

All'ottobre 1952 più di 175 mila illegittimi risultavano assistiti dalle province, parte in istituti, parte in allevamento esterno, e parte presso la madre.

A ciò si devono aggiungere, relativamente al 1951-52, 28.116 ricoverati in 214 istituti per minorati. Quindi un'opera veramente imponente, e la constatazione ci muove l'animo ad una profonda soddisfazione ed a una larga riconoscenza per chi tale sviluppo all'assistenza ha dato con tanta cura e con tanto amore. Ciò però non ci esime dal constatare delle lacune cominciando da quelle che con più urgenza si dovrebbero e potrebbero sanare. È fuori discussione che è meglio prevenire che curare quando il male sia sorto.

Quanto più lo sviluppo di un fanciullo sarà difeso da anomalità o da traumi, tanto più si può sperare nella normalità e nell'equilibrio dell'uomo di domani, che per ciò stesso graverà meno sulla società.

È altrettanto fuori dubbio che, poiché l'ambiente familiare è il più adatto allo sviluppo armonico del ragazzo, è necessario adottare quegli accorgimenti che siano di aiuto o di integrazione alla famiglia quando essa sia manchevole oppure avvicino l'ambiente in cui deve vivere il ragazzo a quello familiare sano.

I primi assistibili sono gli orfani e tra questi primissimi gli orfani dei vivi, cioè gli illegittimi.

Essi si accrescono di circa 35 mila unità ogni anno, sui 900 mila nati e la piccola curva decrescente di questi ultimi anni risponde alla diminuzione dei nati, quindi la proporzione del 34 per mille non muta.

Sappiamo quale complicata prassi esista in questo settore assistenziale: se la madre riconosce il figlio è la provincia che vi pensa attraverso l'Opera nazionale maternità ed infanzia, se il minore è abbandonato, vi provvede completamente la provincia. Ma ammesso che questo meccanismo a casellario funzioni completamente, e non funziona

come dovrebbe, nel periodo prenatale come viene assistita la madre povera ed abbandonata? Come viene assistita la madre minorene? È certo che tanti delitti contro la maternità o tentativi di suicidio mossi dalla disperazione, sarebbero evitati se vi fossero degli alberghi materni, almeno uno per provincia, dove accogliere la ragazza madre negli ultimi mesi della sua materna attesa, e darle un ambiente sereno, che, oltre il vitto sufficiente, è estremamente necessario perché il nascituro non presenti quelle anomalie fisiche che faranno di lui un disgraziato.

È accertato che il maggiore contingente alla maternità illegittima è dato dalle domestiche oltre che dalle addette alle industrie della moda.

Possiamo immaginare la situazione di una domestica, quando, per evidenti ragioni, deve lasciare la famiglia che la ospita e la sua famiglia, per un malinteso senso dell'onore non la vuol più ricevere!

Se una casa amica non si apre per lei, noi la costringiamo alla disperazione, al suicidio o all'omicidio.

Sedici alberghi materni convenzionati dall'O. N. M. I. sono assolutamente insufficienti. Bisogna creare questi alberghi materni, perché ricevano le madri povere ed abbandonate, sia legittime che illegittime; ma innanzi tutto le illegittime.

Chi deve pensarci, dunque: la provincia o l'Opera maternità e infanzia?

L'ideale sarebbe che tali servizi fossero unificati, ma anche finché sono così divisi il problema degli alberghi materni è troppo urgente perché non lo si debba affrontare. Quindi ci penserà o l'Opera maternità o la provincia, a seconda delle località; ma ci pensino con urgenza.

Se qualcuno dovesse, per ipotesi, ritenere che, come si è fatto fin qui, si può andare avanti senza altre innovazioni, porrei allora un interrogativo: non costerà poi allo Stato più un ragazzo il quale, nato minorato, avrà bisogno di particolari cure, che cinque mesi di alloggio e di cura alla madre, che lo avrebbero fatto nascere normale?

I 1.100 refettori materni e i 2.000 consultori ostetrici che l'opera nazionale maternità e infanzia gestisce, non bastano: queste madri hanno bisogno di un alloggio, di un ambiente tranquillo, di un lavoro.

Alberghi materni semplici e numerosi, non scarsi ambienti di lusso che mostrano alle ricoverate solo l'enorme differenza tra quella dimora e le loro povere case!

Ambienti che non siano reclusori, dove la ragazza ricoverata è separata dal mondo, come se nella vita non dovesse più tornare, mentre deve tornarci, e con un pesante fardello per giunta! Ambienti dove si faccia lavorare per educare o per rieducare al lavoro, dove vi sia qualche corso di riqualificazione atto a rimettere soprattutto le minorenni nella vita con una capacità specifica di lavoro.

È un grosso problema, ma non è troppo difficile affrontarlo: basta la buona volontà di risolverlo e la convinzione che si tratti di qualche cosa di veramente indispensabile.

Alcune province già nel brefotrofo accolgono le madri prima della nascita del figlio: perché non spingere tutte le amministrazioni provinciali che possono farlo ad attuare almeno questo con urgenza? Qualche sala adatta a ciò potrebbe essere fornita con facilità; e così, senza attendere più oltre, tale piaga potrebbe essere almeno in parte sanata.

Si insiste molto, ed a ragione, perché la madre riconosca il figlio. Infatti i cinque sestini degli illegittimi vengono riconosciuti dalla madre, ma si potrebbe farlo con maggior tranquillità di spirito e senza chiedere del vero eroismo se si fosse certi di dare alla madre la possibilità di allevare il figlio.

Che cosa sono le 3 mila lire che qualche provincia dà alla madre che alleva la propria creatura? E se essa non ha lavoro, se non ha l'alloggio, se la fame della propria creatura pare spingerla nuovamente alla strada, da dove si ritrasse con fatica, che vale il riconoscimento? Che vale ancora il riconoscimento quando si riduce ad un fatto formale ed il bambino resta praticamente abbandonato, con l'aggravante che nessuno lo chiederà per adottarlo o per affiliarlo, ciò che sarebbe invece avvenuto se non fosse stato riconosciuto?

Ed ancora: quando si potrà pensare a delle case famiglia, continuazione dell'albergo materno, dove la madre, che durante il giorno ha lavorato, alla sera si ritrova accanto al suo bambino e riprende vicino a lui la coscienza della dignità della sua maternità, allora si potrà insistere con maggior serenità per tale riconoscimento. Sarebbe ricostruito il nucleo familiare, quello che almeno esiste, e la madre salva da ulteriori cadute.

Quante volte l'allontanamento dal figlio, la miseria, lo stato di abiezione sono le cause per cui il bambino illegittimo diventa « il primo » di una serie!

Ho fatto cenno a problemi che, risolti, servirebbero a costruire o ricostruire quel

minimo di entità familiare necessaria per lo sviluppo fisico, psichico e spirituale di una creatura.

Ma ci sono gli abbandonati ricoverati ora presso gli istituti provinciali di assistenza: bisognerebbe fare in modo che non dovessero mutare così frequentemente di località, perché la loro psicologia non sia sottoposta da tali cambiamenti a tante fatiche che lasceranno dure tracce per tutta l'esistenza.

Ma il problema grave per gli orfani, gravissimo per gli illegittimi, soprattutto per gli abbandonati, è quello del licenziamento dal collegio o dall'orfanotrofo raggiunti gli anni 14.

Il ragazzo di solito non ha casa dove andare, è cacciato sulla strada quando ha maggiormente bisogno di aiuto e di difesa.

La società che ha pensato a lui per 14 anni, ora si disinteressa completamente di lui, lasciandolo ancora ragazzo e già senza appoggio e difesa.

Le ragazze, dopo qualche anno, saranno a loro volta ospiti dei brefotrofi, dove genereranno altri infelici, ed i ragazzi li troveremo nelle carceri dei minorenni o nei riformatori.

Ricordo ancora una povera donna che era giunta al più basso limite di degradazione morale e così raccontava l'inizio della sua vita disgraziata: « Sono nata all'ospedale, a 14 anni sono stata messa fuori; tutte le porte erano chiuse ed io ho cominciato ».

Si dirà che il male, le cattive inclinazioni che portano gli uomini alla colpa sono il frutto dell'umana natura: ma la società non avrà gran parte di responsabilità in certe cadute? Se avesse prevenuto, se non avesse abbandonato, non si dovrebbero lamentare tante dolorose situazioni, che pesano su di essa come un muto, terribile rimprovero.

Prevenire quando è possibile, naturalmente, perché purtroppo alla libera volontà cattiva del singolo che vuol sbagliare la società non può opporre che le sanzioni che seguono la colpa.

Però, per far sì che questa volontà non diventi cattiva o non si indurisca nel vizio, una libera società democratica, fondata sui principi cristiani, deve tentare ogni via. Soprattutto poi quando si tratti di persone non ancora completamente libere e quindi non completamente responsabili come sono i ragazzi.

Perciò, mi permetta di ripeterlo, onorevole sottosegretario, una delle più doverose e più urgenti forme di prevenzione è quella di non dimettere a 14 anni gli orfani e gli abbandonati dagli istituti, troncando così l'ope-

ra educativa iniziata ed esponendoli alla corruzione della strada.

Anche qui un'ultima ma non trascurabile considerazione sui costi. Pesano di più sulla società, da un punto di vista finanziario, tre o quattro anni di mantenimento di un ragazzo che poi potrà essere facilmente un galantuomo, o i periodi di carcere o la miseria prodotta dal vizio dell'adulto e della famiglia che hanno bisogno di essere assistiti?

Prevenire, quindi, non solo per difendere la persona umana, ma anche per una più razionale distribuzione dell'assistenza.

Vorrei dare anche un altro suggerimento al Governo: agli istituti dove giungono gli aiuti della pubblica beneficenza, si imponga, come condizione indispensabile per ricevere le sovvenzioni, di dare ai ragazzi ed alle ragazze una preparazione che serva per la vita. Alle ragazze, in modo particolare, non si insegni solo il ricamo che non dà da vivere, ma si diano quelle nozioni che formano o un'ottima cuoca o una provetta cameriera, o una sarta capace, o una bambinaia preparata. Così si potrà pure accertare se in alcuno di costoro vi sono tali dati da potere affrontare seriamente gli studi al fine di quella giustizia che si fonda sulle capacità di ciascuno e che la Costituzione della Repubblica già prevede e che deve pure a poco a poco essere attuata. L'ingresso nella vita non li sorprenderà ignoranti di ciò che si agita nel mondo, senza un mestiere, preda purtroppo del primo laccio teso.

Questo criterio, onorevole sottosegretario, — me lo consenta — potrebbe essere uno dei primi argomenti da sottoporre allo studio del Consiglio superiore dell'assistenza pubblica. Per altro ogni innovazione, per quanto utile ed importante, è resa inefficiente sul nascere se non si provvede al personale, cioè se gli enti che all'assistenza sono preposti, non si preoccupano di aggiornare i loro sistemi alla luce dei moderni principi che guidano nella diagnosi e nel trattamento del bisogno. Il lavoro di un assistente sociale, quando è compiuta da persona che sente il suo compito come una missione di bene, rende enormi servizi non solo al singolo che avvicina per aiutarlo, ma anche agli enti da cui dipende, evitando spesso il ricovero che è la forma più semplice ma nello stesso tempo più costosa di assistenza, e non sempre la più efficace.

Le scuole per assistenti sociali già svolgono in forma quasi sempre lodevole, quest'opera di preparazione del personale qualificato, sono piuttosto gli enti di assistenza che non se ne servono come dovrebbero. Anche in questo

caso un maggior coordinamento fra le scuole di preparazione e gli enti, presso cui gli assistenti devono svolgere il loro compito, sarà tanto utile per raggiungere il fine desiderato.

Se gli E. C. A. dei comuni di una certa entità, avessero alle loro dipendenze uno o più assistenti sociali, secondo il numero degli abitanti, quanto più efficace e più oculata e più equamente distribuita sarebbe l'assistenza, poiché la distribuzione allo sportello è l'aiuto meno efficace e meno educativo. Senza contare che tale prassi tornerebbe a tutto vantaggio del bilancio degli E. C. A., anche detratte le spese per le indennità agli assistenti sociali. Così le spese di ospedalità che gravano tanto sui bilanci comunali, diminuirebbero se del personale particolarmente preparato potesse evitare il ricovero di quelle persone che vengono accolte negli ospedali, solo perché poveri e mancanti di una sufficiente assistenza familiare.

In questo campo c'è veramente molto da fare, senza contare che in luogo del rapporto freddo e burocratico, vorrei dire inumano con l'E. C. A. o con l'ufficio di ospedalità, l'assistito troverebbe una persona che, con umana comprensione, si interessa di lui. E le persone che fanno tale assistenza possono dire i miracoli che compie questo contatto umano.

E proprio per non tralasciare ogni questione inerente all'assistenza, specie dei minori, mi consenta, onorevole sottosegretario, di chiederle che voglia esaminare con benevolenza la possibilità di costituire un corpo di polizia femminile. Comprendo quali possono essere le obiezioni e le perplessità del sottosegretario; malgrado ciò, mi permetto di insistere perché voglia superarle. Chiedo la polizia femminile per due categorie di bisognosi, che, meglio, vorrei chiamare sofferenti: i minori travati e le donne cadute, per i quali la delicatezza del compito giustifica la mia richiesta.

Sono questi i settori nei quali assieme all'opera più specifica di polizia, è indispensabile un'azione materna di comprensione e di aiuto a risorgere.

La polizia femminile esiste in moltissimi paesi civili e rende utili ed insostituibili servizi, ma se anche non esistesse, noi dovremmo affrontare il problema. Una commissione ministeriale potrebbe studiare il problema e sono certa che tutte le deputate democratiche darebbero tutto il loro apporto di competenza per giungere ad una soluzione soddisfacente.

Pensi, onorevole sottosegretario, cosa vorrà dire per i giovani, specie per coloro che cadono per la prima volta, e della caduta sentono lo sgomento, la paura, l'angoscia, pensi cosa vorrà dire incontrare un volto materno e un cuore che comprende e addolcisce le sofferenze e lo sconforto. Domani, terminato il processo, scontata la pena, una porta è rimasta aperta col mondo, attraverso il cuore di una mamma. Non si sono spente le speranze di risorgere, si crede ancora nella vita e nella bontà.

Certo occorre personale scelto, capace, che si senta portato ad una vera missione di redenzione e di sacrificio.

Ho parlato, ed ho chiesto la istituzione di un ente di coordinamento e di controllo, ho formulato delle proposte nate da considerazioni e da constatazioni di deficienze. Ma non basta riformare le strutture e gli organismi, migliorare il personale, occorre anche togliere tante aggressioni alla coscienza dei giovani, che li rovinano, li rendono capaci di cattive azioni, togliere tante occasioni di male, tanti incitamenti al male. Basterebbe richiamare una di tali vaste e dolorose situazioni: la pornografia così largamente diffusa e tale da minare la saldezza di un popolo nella sua forza morale e nella compagine familiare. Se gli adulti nella loro libera scelta vogliono pascere la fantasia di cose tutt'altro che elevate, purtroppo sono padronissimi di farlo. Ma perchè non si vieta di esporre almeno, agli sguardi di tutti, quindi dei minori, certe illustrazioni assolutamente sconvenienti? Con ciò non si lederebbe alcuna libertà, solo si attuerebbe una qualche difesa dell'animo infantile, difesa che altre nazioni di antica civiltà, anche se di diversa religione, da tempo attuano. E per attuare una proibizione di tal genere non manca certo a lei, onorevole sottosegretario, il coraggio, tanto più che sono con lei tutti i settori della Camera, quelli almeno che amano l'infanzia, e la grande maggioranza del popolo italiano. Gli strepiti, le proteste, le marce, sono espressioni di una frazione; la maggioranza desidera la difesa dell'infanzia a cui non basta solo pensare con i ricoveri, con il nutrimento, con l'istruzione.

Ma al di sopra di ogni proposta una è la preoccupazione, uno il desiderio, una la speranza. Ogni riforma, ogni modifica, ogni tentativo di miglioramento non sortirà l'effetto se non avrà un'anima che lo ispira, e gli dà un valore. Assistenza è parola piena di significato, ma potrebbe diventare espressione di una macchina burocratica, di un

casellario ordinato o di elenchi più o meno aggiornati di sofferenti. Occorrono strutture le quali, non che impedire, aiutino il sofferente a sentire l'anima di chi l'aiuta, l'anima e il cuore della società che lo comprende e lo ama prima di aiutarlo, e lo aiuta proprio perchè lo ama. Se questa sarà l'ispirazione che anima chi assiste e chi riforma l'assistenza, io credo che si giungerà certamente, poco alla volta, a che la società abbia il sapore di una famiglia e di essa ripeta la saldezza e la profonda inesauribile solidarietà, di essa conosca il calore ed il sacrificio. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Secreto. Ne ha facoltà.

SECRETO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento mi propongo di soffermarmi su due problemi importanti, l'uno è un problema di larga apertura, dai molteplici aspetti su alcuni dei quali mi intratterò molto fuggacemente; l'altro è un problema specifico, tuttavia di non minore importanza: il primo è quello delle autonomie comunali, delle autonomie degli enti locali, il secondo è quello della municipalizzazione.

Dico subito che un motivo di soddisfazione deriva dalla legge 11 marzo 1953 n. 150, che reca delega legislativa al Governo per l'attribuzione di funzioni di carattere e di interesse esclusivamente locale ai comuni, alle province e agli altri enti locali, e per l'attuazione del decentramento amministrativo.

Bisogna riconoscere che, effettivamente, si è fatto, o sta per essere fatto, un primo passo verso il riconoscimento di quella autonomia, della quale, nei due rami del Parlamento, giuristi, avvocati, studiosi, amministratori comunali che siedono nelle due Camere, hanno lungamente e largamente trattato.

Specialmente gli amministratori comunali e provinciali e di ogni altro ente interessato, che ben conoscono le difficoltà di funzionamento degli enti ai quali sono preposti, hanno la legittima aspettativa di vedere facilitato il loro compito.

Questa legge, la cui applicazione pratica è senz'altro imminente, sta — come esattamente si espresse l'onorevole Lucifredi — a cavallo tra l'amministrazione diretta e l'amministrazione indiretta, attua una parte di decentramento autarchico e una parte di decentramento gerarchico e burocratico. E poiché il decentramento autarchico è una vera e propria questione di democrazia, in

quanto è nella dottrina democratica, il riconoscimento dei centri di interesse collettivo in seno alla società e l'attribuzione ai soggetti di questi interessi della capacità di amministrarli, noi uomini democratici non abbiamo che a compiacerci di questa legge e della sua imminente applicazione pratica.

Del pari vi è motivo di ottimismo per il decentramento burocratico, che deriva dal fatto che alcune funzioni statali siano deferte alla periferia.

In sostanza, per l'una e l'altra via (decentramento burocratico e decentramento amministrativo) un certo numero di materie che lo Stato custodiva gelosamente, che non intendeva lasciarsi sottrarre, con grave pregiudizio degli enti locali e con la mortificazione delle iniziative locali, passeranno alla periferia. Perciò, grazie a Dio, avremo meno viaggi da compiere, meno passi da fare, meno cerberi da ammansire; e nelle nostre gloriose aule comunali e provinciali potremo finalmente respirare una atmosfera meno pesante e più ossigenata.

La legge indica chiaramente quali sono le materie nelle quali questa duplice forma di decentramento si dovrà esercitare: si va dall'assistenza, alla sanità, dall'istruzione all'agricoltura, alla bonifica, ecc., ecc., e quindi effettivamente, se la legge troverà una sua traduzione nella pratica, potremo veramente dire di aver fatto un notevolissimo passo avanti. D'altronde, vi è un altro motivo di compiacimento, e cioè che così si comincia ad attuare, nel campo delle autonomie, la legge costituzionale. In questi tempi, in cui non si sentono che ripetere proteste di tutte le specie ed in tutte le forme, contro la mancata attuazione della legge costituzionale — e ne abbiamo avuto un esempio proprio ieri, quando il Parlamento non è riuscito ad eleggere i giudici della Corte costituzionale — in questi tempi in cui si constata una situazione di tal natura e si devono registrare tante proteste, è un motivo di legittimo compiacimento che in questa materia delle autonomie effettivamente la Costituzione cominci ad avere un principio di attuazione.

Io non ho alcuna esitazione a rivolgere, per quanto si è fatto, una parola di riconoscimento e di elogio ai parlamentari i quali hanno manipolato questa materia e sono riusciti finalmente a condensarla in norme legislative vere e proprie.

Detto questo per spirito di obiettività, devo però affacciare alcune riserve in quanto l'esperienza che deriva dall'essere amministra-

tore di un grande comune dell'Italia settentrionale mi rende guardingo di fronte ad una disposizione della legge, precisamente quella contenuta nell'articolo 4.

Questo articolo prevede che nelle norme delegate potranno essere fissate direttive di carattere generale per l'esercizio da parte degli enti di cui all'articolo 1, delle funzioni loro attribuite con le norme stesse. E più oltre si ribadisce il concetto e si afferma che le norme delegate potranno altresì consentire che ulteriori direttive di carattere generale, questa volta obbligatorie per gli enti medesimi, abbiano ad essere impartite ulteriormente con determinate modalità da parte del Governo della Repubblica.

Io sono rimasto perplesso di fronte a questa disposizione e sono andato a leggere la relazione stilata dal collega onorevole Russo per avere qualche delucidazione su questo punto. Il collega Russo scrive testualmente: « Queste direttive non potranno essere per la loro natura che di carattere generale, rivolte *erga omnes*, ed anche se ciò non è detto in modo espresso nell'articolo, è evidente che per la loro importanza dovranno essere emanate non attraverso circolari e disposizioni di carattere interno delle singole amministrazioni ma con la forma del decreto ministeriale ».

Ora, questa è una spiegazione non sufficientemente chiara per placare i timori, i dubbi e le preoccupazioni che ho. Io non vorrei che la nostra burocrazia, la quale si dimostra, come sappiamo tutti, piuttosto restia ad abbandonare compiti ed attribuzioni, le prendesse la mano, onorevole sottosegretario, e proprio attraverso queste norme obbligatorie — sia pure da emanarsi attraverso decreti — riuscisse nel tentativo di soffocare questa che rappresenta una prima grande conquista in tema di autonomia comunale. Talvolta io personalmente — e credo tutti gli amministratori dei comuni d'Italia che sono costretti a venire a Roma — ho dovuto constatare un tale spirito di freddezza, per non dire di ostilità, da parte di certa burocrazia, da lasciare nell'animo mio questi dubbi e queste perplessità.

Temo, in sostanza, di vedere elaborate direttive di carattere obbligatorio che in definitiva paralizzino, in parte almeno, lo spirito della legge della quale mi sto occupando.

La casistica su questo comportamento della burocrazia (almeno di certi ministeri, di quelli che ho frequentato) è vastissima, ma citerò un solo caso relativo al comportamento della Ragioneria generale dello Stato, al-

lorché si è trovata a dover esprimere un parere in materia di approvazione degli organici dei dipendenti comunali e provinciali, facoltà che esercita ancora in base al decreto legge luogotenenziale 18 gennaio 1945, n. 48, che ingiustamente allora venne a sottrarre alla giunta provinciale amministrativa la competenza in materia di approvazione di organici.

Ebbene, nonostante che la Costituzione sancisca il principio delle autonomie locali, nonostante la legge 10 gennaio 1953, n. 62, relativa all'istituzione dell'ente regione (legge cioè che attua il principio delle autonomie, e che non è stata resa operante per il semplice e solo fatto che non è stato creato l'organo a cui la si deve applicare, e che io invece mi auguro sia una realtà del prossimo domani), nonostante queste disposizioni di carattere legislativo e costituzionale, la burocrazia ha persistito in un comportamento in pieno contrasto con queste direttive. E noi abbiamo compiuto non due o tre viaggi, ma dieci, ma venti viaggi a Roma: sindaco, vice-sindaco, assessori comunali, funzionari, sono stati settimane e settimane a Roma a discutere con questi uffici, senza cavare un ragno dal buco; a discutere sulle deliberazioni delle amministrazioni comunali riflettenti gli organici. Non si è voluto tener conto di norme perfettamente legittime, su cui si erano già pronunciate favorevolmente le autorità tutorie e la stessa Commissione centrale per la finanza locale.

Il controllo di cui parlo, da parte della Ragioneria dello Stato, ha condotto, a dispetto della legge e della Costituzione, ad annullare certi criteri di progressione di carriera, ad aumentare il numero dei gradi, anche se ciò non è giustificato dalle specifiche funzioni, e tutto ciò al fine (perché si aveva questo chiodo fisso, che non si è potuto assolutamente estrarre) di pervenire a una corrispondenza esatta coi gradi dei dipendenti statali, con la conseguenza di complicare le strutture e l'organizzazione del personale, alla cui elaborazione si era pervenuti attraverso esperienze addirittura secolari.

Si deve notare che in questo atteggiamento (mi permetta la Camera di insistere, perché è un quadro abbastanza esatto e preciso della situazione di difficoltà particolare in cui le amministrazioni comunali si sono venute a trovare e si trovano attualmente e si troveranno fino a che il decentramento non sarà stato effettuato) la burocrazia e gli uffici sono andati al di là anche del parere del Consiglio di Stato espresso in assemblea

generale, per quanto concerne la libertà di fissare gli stipendi dei dipendenti comunali, con l'unica limitazione di non superare lo stipendio del segretario comunale; e si sono posti anche contro le stesse direttive del ministro dell'interno il quale, riferendosi all'articolo 228 della legge comunale e provinciale del 3 marzo 1934, con circolare numero 15700 della direzione generale affari civili, precisava che «nessuna prescrizione può desumersi circa l'obbligo degli enti locali di effettuare in ogni caso una equiparazione gerarchica ed economica del proprio personale a quello statale».

Chiudo la parentesi. Orbene, dopo questi esempi, dopo queste reiterate prove provate, io ho il diritto o non di chiedere al signor ministro l'esercizio di una vigilante autorità nei confronti degli uffici dipendenti e nei confronti degli uffici che interferiscono con il Ministero dell'interno, perché sia evitato quel pericolo cui ho fatto cenno poco anzi? Desidero ora rivolgere una domanda all'onorevole Russo. A che punto siamo con il decreto legislativo riguardante il decentramento del Ministero dell'interno, che mi risulta essere stato preso in esame e quasi totalmente approvato dal Consiglio dei ministri? La mia domanda si riferisce in modo particolare all'articolo 7 sul quale si dice che non sia stato raggiunto l'accordo con il Ministero del tesoro. Il relatore, onorevole Marotta, dà buone notizie nella sua relazione e preannuncia questo decreto come imminente. Ne prendo atto e mi permetto, onorevole Russo, di ricordarle che la disposizione dell'articolo 7 semplifica il controllo sulle deliberazioni in materia di organici sottraendoli al Ministero del tesoro e devolvendoli alla giunta provinciale amministrativa e, in caso eccezionale, anche alla commissione centrale finanziaria locale, qualora i bilanci vadano al di là di certi limiti di supercontribuzione.

RUSO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Posso assicurarle che il Ministero dell'interno concorda perfettamente sulla sua valutazione data l'importanza che ha questa legge del decentramento, e farà tutto il possibile perché l'articolo 7 risponda alla effettiva esigenza di decentramento che è posta in luce dalle amministrazioni locali.

SECRETO. La ringrazio molto anche a nome di tutti i dipendenti comunali che vedono risolto un problema tanto importante e di tanta attualità.

Ho detto che si è fatto un passo avanti sulla strada irta di spine dell'autonomia

comunale. Ma, qui viene la nota dolente e cioè siamo ancora lontani da quella autonomia che abbiamo invocato e sperato di raggiungere in breve dopo la seconda guerra mondiale. Mi riferisco al tema dei controlli. Evidentemente, su questo tema dei controlli io non posso dire cose nuove. Leggendo gli interventi di moltissimi parlamentari a proposito della discussione dei bilanci passati, ho constatato che il problema è stato trattato con specifica competenza. Tuttavia, qualche volta *repetita iuvant* e le mie parole possono servire a dare una piccola spinta alla soluzione di questo problema dei controlli, il quale si affaccia sotto il duplice profilo dell'autorità prefettizia e della Giunta provinciale amministrativa. In un certo senso, vi è anche un terzo profilo, e cioè quello del controllo indiretto che, come si sa, è effettuato dal segretario comunale nella sua qualità di funzionario statale. Io non tederò né l'onorevole ministro, e né gli onorevoli colleghi, con una disamina minuziosa e con una elencazione dei molti argomenti che riflettono questa materia. Sarò brevissimo. Parliamo del prefetto. Personalmente posso dire che l'esperienza prefettizia nella mia città, in Torino, è stata soddisfacente e anche brillante dopo la liberazione, e questo per una ragione semplicissima. Abbiamo avuto due prefetti di alta classe che mi permetto di ricordare e di elogiare, l'uno il compianto dottore Crotola, membro del Consiglio di Stato, di recente scomparso; l'altro l'attuale capo della polizia dottore Carcaterra. Due funzionari, ripeto, di alto rango, i quali hanno lasciato non solo un ricordo della loro salda preparazione, ma anche di affetto e simpatia. Ma, l'istituto in sé stesso, onorevoli colleghi, signor ministro, l'apparato del quale è circondato e nel quale si muove ha veramente bisogno di un profondo rinnovamento. L'autonomia provinciale e comunale è costretta in questa bardatura prefettizia, in questo apparato che sovente è duro, ostile, resistente e paralizza la vitalità delle amministrazioni comunali.

Non imiterò lo spirito ameno ed immaginoso di Umberto Calosso (che so gravemente ammalato ed al quale da questo banco, a nome di tutti i colleghi, mando un affettuoso saluto ed un caldo augurio di pronta guarigione), che, amante dei paradossi, definiva il prefetto un nero uccello, quasi una istituzione di malaugurio; ma è certo che cotesta istituzione ed il potere che essa esprime soffocano talvolta la vita amministrativa. Occorre effettivamente dare alle amministrazioni libertà di movimento, indipendenza di

giudizio, sottraendole al controllo che ancor oggi esercitano le prefetture.

Anche a questo riguardo citerò un solo caso, che ha destato un certo clamore di proteste nella mia regione presso l'opinione pubblica. Mi riferisco all'episodio del sindaco di Alessandria che, insieme con altri tre consiglieri comunali, fu proposto per la decadenza per aver preso una deliberazione in materia di contratti di locazione, affittando un immobile ad un partito politico. A parte l'integrità e la dirittura di questi amministratori, che ebbero a rifulgere in una serie di deliberazioni ed attraverso la conclusione della vertenza in sede giudiziaria, sta di fatto che la decisione prefettizia ha lasciato nel pubblico la sensazione che il provvedimento fosse stato assunto per ragioni politiche, perché il risultato fu contrario alla proposta del prefetto. Pertanto, mentre da un lato ha determinato una diminuzione del prestigio del prefetto, dall'altro ha fatto comprendere come le libertà comunali possano essere facilmente insidiate.

Non pretendo che questo grave problema sia risolto in uno o due mesi; tuttavia il problema esiste ed il suo studio è devoluto al Ministero dell'interno ed al Parlamento. Esso deve essere impostato e risolto in armonia con l'indirizzo di autonomia degli enti locali. Cerchiamo di evitare che la vita dei nostri enti comunali e provinciali e di tutti gli enti sottoposti al controllo prefettizio sia resa asfittica dall'onnipresenza e dall'onnipotenza di questa autorità non elettiva, che deriva da una vecchia concezione autoritaria dello Stato centrale. Se debbo esprimere il mio pensiero, che riproduce quello di altri parlamentari che prima di me si sono pronunciati in merito a tale questione, dichiaro che il controllo della vita locale deve essere esercitato da organi elettivi. Il problema sarà risolto automaticamente con la istituzione dell'ente regione: sarà quest'organo che eserciterà il controllo sugli enti autarchici e sugli enti locali di minore importanza.

Così dicasi della giunta provinciale amministrativa. Anche questo organo, che ha indubbiamente grandissimi meriti, non fosse altro che per il lavoro pesante e faticoso che si sobbarca, è un organismo, macchinoso ed invecchiato, che risente soprattutto del metodo di scelta dei suoi membri. Si leggono certe decisioni che lasciano veramente perplessi. Anche a questo riguardo citerò un solo episodio, che si è svolto di recente nella mia città. Il direttore sanitario di un grande

ospedale viene sospeso dal consiglio di amministrazione: in tale decisione affiora una serie di rivalità, di pettegolezzi, di questioni personali. La giunta provinciale amministrativa riceve il provvedimento, ma lo revoca perché non ritiene di ravvisare ragioni sufficienti che lo giustificano. Passano poche settimane, l'amministrazione dell'ospedale insiste assumendo un nuovo provvedimento di sospensione. Questa volta la giunta provinciale amministrativa convalida.

Ma i fatti e le situazioni sono sempre gli stessi. Chi sottrae al sospetto questa pronuncia? Chi può evitare che l'uomo della strada sia facile preda ed esca di una certa propaganda che di tutto approfitta per vulnerare le libere istituzioni? Sono certo che non si può parlare di collusione, né di qualcosa di peggio; ma mi viene il dubbio che la giunta provinciale amministrativa, forse inavvertitamente, insensibilmente, proprio per il fatto di essere composta in quel modo che tutti sappiamo, abbia reagito alla sensibilità dell'ambiente.

Anche qui bisognerà arrivare all'organo di controllo elettivo. Tuttavia, nell'attesa, mi permetto di fare una proposta che, fino a quando la giunta provinciale amministrativa funzionerà, potrebbe favorirne e snellirne il funzionamento. Credo che non sia giusto corrispondere (ove è corrisposta, perché nelle province è il prefetto che la stabilisce *ad libitum* e può essere che in certe province non lo sia) ai membri della giunta una indennità di presenza che è poco meno che offensiva. Penso, al contrario, che in rapporto al lavoro di grande responsabilità che la giunta è tenuta a svolgere, competa ai suoi membri una permanente indennità di carica. Si tratta di studiare e definire questioni difficilissime, di spendere tempo e fatica sui libri, di consultare documenti, di assumersi una grande responsabilità. Credo che l'incentivo di un più adeguato compenso rappresenti un atto di giustizia ed un onesto incoraggiamento alla migliore funzionalità di questa istituzione, fino a quando sarà in vita.

Poche osservazioni sul segretario comunale. Come tutti sanno, il segretario comunale è funzionario di Stato. Recentemente, noi abbiamo votato una legge che ne regola lo stato giuridico. Mi si potrebbe allora dire: come mai, appena approvata questa legge, lei ripropone delle altre formule? A mio avviso, il problema del segretario comunale come funzionario di Stato esiste. Non dico che anche questo problema debba essere risolto *tambour battent*, ma debbo rilevare l'esistenza del problema. Il segretario comunale funzionario di

Stato andava benissimo quando vi era il fascismo, il quale spingeva i suoi tentacoli in tutte le direzioni e controllava severamente qualsiasi movimento periferico: meno gente lo Stato accentratore aveva da controllare e più facile era la sua sorveglianza. Quindi, nei comuni un podestà, un segretario comunale, ed il gioco era fatto. Ma in uno Stato democratico e moderno il sistema mi pare anacronistico, in quanto si avverte un distacco profondo fra l'interesse del segretario comunale funzionario di Stato e l'interesse dell'amministrazione a cui egli è preposto affiancando l'opera del sindaco. Sappiamo tutti che in moltissimi comuni il segretario comunale è addirittura il *deus ex machina*: fa tutto lui e sostituisce perfino il sindaco. Ciò avviene perché la vita democratica ha portato alla carica di sindaco degli uomini che, pur avendo intelligenza, non sono abbastanza colti e sono assolutamente impreparati a muoversi nei meandri delle leggi e delle circolari.

Ora io mi domando: è giusto che un personaggio di tanta importanza per la vita comunale sia svincolato, per quanto riguarda la sua carriera, da quell'ente alla cui assistenza o sviluppo egli è preposto? Mi pare che la libertà comunale non possa conciliarsi con questa funzione così qualificata. Non possa considerarsi piena, integrale, fino a che il sindaco abbia a capo degli uffici un impiegato che non dipende da lui, che in fatto di carriera dipende dalla prefettura, dalla quale può sempre ricevere ordini e direttive. Ai segretari comunali — sia pure col tempo, quando questo problema dovrà essere risolto — dovranno essere date tutte le garanzie di non essere esposti a sopraffazioni da parte degli amministratori. Lì si faciliti nei trasferimenti, si conceda loro il passaggio ad altri impieghi; ma si eviti il sistema attuale che porta in sé il germe dell'antiautonomia comunale.

Ripeto dunque che il problema esiste. Il fascismo è andato per una certa strada; io ritengo che la democrazia ad un dato momento dovrà andare per la strada opposta.

E vengo alla finanza locale, sulla quale farò solo qualche cenno. L'onorevole Scelba, in sede di discussione del bilancio al Senato, ebbe ad affermare che la situazione è molto migliorata nei riguardi dei comuni e delle provincie. Egli disse che, mentre il *deficit* complessivo ammonta a circa 14 miliardi (di cui 5.500 milioni per l'amministrazione provinciale, 5.788 per i comuni capiluogo di provincia e un miliardo e 700 milioni per 38 comuni non capiluoghi di provincia con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1954

popolazione superiore a 20 mila abitanti), restavano 500 comuni e 29 province nella situazione di bilancio integrato, cioè di bilancio disestato. Ora la pregevole relazione dell'onorevole Marotta si sofferma su questo punto, confermando questi dati e dice che ai comuni con bilanci integrati vanno aggiunti altri 3.400 comuni circa che per il 1953 risultano deficitari, costretti cioè a colmare il disavanzo con l'applicazione di elevate supercontribuzioni. Si tratta quindi di circa la metà dei comuni italiani che sono in dissesto, perché non possiamo onestamente ritenere per pareggio economicamente normale quello che si ottiene con una politica di diminuzione di servizi e di aumento eccessivo della pressione fiscale. Pertanto, se la situazione può ritenersi migliorata — come ha detto l'onorevole Scelba al Senato — nei confronti dei primi anni del dopoguerra, e cioè in senso relativo, dobbiamo considerarla sempre grave e preoccupante in senso assoluto.

Non mi voglio fermare ai bilanci comunali e passo ai bilanci provinciali, sui quali farò soltanto una o due osservazioni. Come ho già detto, in questo campo la relazione concorda perfettamente con la dichiarazione statistica fatta dall'onorevole Scelba e cioè che noi abbiamo oggi 29 province con bilancio integrato, poco meno di un terzo di tutte le province italiane. Come risolvere questo problema degli spareggi? La materia evidentemente è complessa, ed io non mi perito qui di affrontarla. Tuttavia mi sembra che un punto potrebbe essere accettato, sul quale, in parte, il relatore concorda. Mi riferisco ad una serie di voti della Unione delle province piemontesi in una assemblea tenuta a Cuneo nel dicembre scorso. L'Unione fa voti: « Che la compartecipazione ai proventi dell'Ige prevista a favore delle province, a) sia elevata a decorrere dal 1° gennaio dal 2,50 al 5 per cento; (e pare che sul principio il relatore concordi) « b) sia ripartita dalla stessa decorrenza tra le province per un terzo in ragione della popolazione provinciale, per un terzo in ragione della superficie territoriale e per un terzo in proporzione della lunghezza della rete stradale di ognuna ». Ora ritengo che il problema in quella assemblea sia stato impostato con sufficiente realismo. Infatti dalla irrazionalità di detta ripartizione, che tiene conto unicamente del concetto della densità della popolazione derivano danni notevoli a molte province. Attualmente la partecipazione della provincia si verifica in base all'unico criterio

della popolazione. Criterio sperequativo perché la attività di istituto delle province non è univoca ma duplice. Le province infatti hanno dei compiti non soltanto di natura demografica, ma anche dei compiti che attingono allo sviluppo del territorio. I primi si riferiscono al campo dell'igiene, della sanità, dell'assistenza e della beneficenza e i secondi al campo della costruzione e della manutenzione della rete stradale, comprese le innumerevoli strade comunali che sono date in manutenzione alla provincia. Questo è anzi uno degli aspetti che spiegano certi spareggi nei bilanci comunali. Anzi, a proposito di questa tendenza dei comuni di scaricare la manutenzione stradale sul bilancio della provincia, potrei citare degli episodi allegri: comuni che cedono la strada alla provincia, la riprendono quando sono eseguiti i lavori e la cedono di nuovo quando sorgono nuove necessità di spese.

L'aver ignorato fino ad oggi questo fatto e l'aver affermato il principio della ripartizione di questi proventi senza tener conto di entrambi gli elementi citati ha determinato questa sperequazione di cui giustamente si dolgono molte province. Il problema, del resto, è a perfetta conoscenza del ministro, della Commissione interni e del relatore che ne tratta. La Camera avrà occasione di occuparsene quando ritornerà al suo esame la proposta di legge Bima ed altri che, condensata in un unico articolo, è preceduta da una chiarissima, persuasiva e documentata relazione, evidente frutto di studi e indagini profonde, nonché della chiara intelligenza di chi l'ha redatta: io vi aderisco in pieno e su di essa richiamo l'attenzione del Parlamento per una sollecita approvazione della proposta.

Naturalmente non è detto che con questo provvedimento il problema della finanza provinciale sia risolto: tuttavia è certo che, a parte il vantaggio che si avrà dalla applicazione di una norma di giustizia distributiva, l'approvazione della proposta Bima rappresenterà una notevole attenuazione della disuguaglianza odierna tra provincia e provincia e quindi un avvio a soluzione della situazione dei bilanci provinciali.

Con la pazienza della Camera, passo all'ultimo argomento riguardante le aziende municipalizzate.

Trattando questo argomento lascio da parte i motivi sentimentali che ancora ci legano al ricordo di Giovanni Montemartini che ne fu il più fervido propugnatore ed il primo teorico, per dire subito che la municì-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1954

palizzazione deve essere sempre più estesa ai pubblici servizi ed alle industrie pubblicizzate in modo da costituire un efficiente contraltare all'industria privata.

Sono indotto a questa affermazione ed a sostenere questo principio perché ho constatato che il bilancio della municipalizzazione fatto in occasione del cinquantenario della legge Giolitti del 1903, si è chiuso positivamente, e che l'esperienza compiuta consente di riconoscere nelle aziende municipalizzate il più soddisfacente e promettente sviluppo nell'interesse della collettività, sia municipale che nazionale.

Infatti le aziende municipalizzate nella loro generalità hanno dato luogo alla costituzione di organismi industriali efficienti che non scapitano affatto al confronto con industrie private similari: come ad esempio le aziende elettriche municipali di Torino, Milano, Bolzano, Macerata, l'«Acea» di Roma, le aziende del gas di Genova, di Bologna, di Padova, l'acquedotto di Torino e quello del Serino di Napoli. Tutte queste aziende sono dei modelli di organizzazione industriale e di efficienza produttiva e non hanno mai dei costi superiori a quelli dei maggiori complessi industriali privati.

Le dette aziende poi hanno esercitato un'azione calmieratrice formidabile. Lo dico per esperienza, essendo stato amministratore dell'acquedotto di Torino. Il costo dell'acqua a Torino è stato contenuto per anni ed anni e noi abbiamo ceduto a poco a poco resistendo alle pressioni dell'azienda privata concorrente, la Società delle acque potabili. Se avessimo dato retta all'azienda privata, saremmo arrivati alle 20-22-24 lire al metro cubo 3-4-5 anni fa, mentre il prezzo fu mantenuto sulle 12-14 lire al metro cubo e adesso non so, ma credo che siamo ancora sulle 14 lire.

Ora, io sono indotto a sostenere questo principio perché, ripeto, effettivamente le aziende municipalizzate possono costituire un controaltare, un freno alla sete di guadagno dell'industria privata. D'altro canto, le aziende municipalizzate bisogna tener conto che hanno offerto un prezioso materiale comparativo per quanto riguarda il controllo dei costi. Senza di esse saremmo in balia della speculazione privata, mentre è precisamente attraverso i propri bilanci, attraverso l'esame dei propri costi che le industrie municipalizzate hanno potuto far fronte alle richieste di aumento delle industrie private e impedire che il Comitato interministeriale dei prezzi abboccasse a certe richieste veramente esagerate.

Questi risultati, ripeto, sono stati ottenuti nonostante che le aziende municipalizzate avessero visto veramente polverizzata dal fascismo la classe degli amministratori pubblici e nonostante che esse disponessero di regolamenti antiquati, ormai non più rispondenti alle moderne esigenze di aziende del genere. Ma dal 1945 in avanti questa classe dirigente si è andata ricostituendo e ad essa hanno dato un impulso anche il Parlamento e i governi passati, i quali hanno cercato di favorire la formazione di nuovi amministratori democratici.

Ciò che invece occorre rivedere, e richiamo particolarmente su questo punto l'attenzione dell'onorevole ministro, è l'ordinamento di queste municipalizzate, ordinamento che deve essere adeguato a nuovi compiti. Si pensi a questo riguardo che oggi a ben vedere siamo ancora alla legge Giolitti del 1903, la quale è stata appena ritoccata dalla legge n. 3047 del 1923. Si pensi inoltre che il regolamento delle municipalizzate è ancora quello approvato con legge del 1904: siamo a 50 anni di distanza sempre con lo stesso regolamento, che non è stato neppure riformato per adeguarlo alla legge del 1923 che, come prima dicevo, ha fatto seguito a quella iniziale del 1903, e cioè a distanza di 20 anni.

Ma, ai tempi della legge del 1903, le municipalizzate movevano i primi passi e potevano essere giustificate certe incertezze e certe restrizioni con cui il legislatore ha voluto cautelarsi. Ma dopo 50 anni, dopo le esperienze e i progressi fatti in questo mezzo secolo che ci divide dalla legge Giolitti, siamo a questo punto che le aziende municipalizzate forniscono il 10 per cento della produzione elettrica nazionale, il 30 per cento della produzione del gas, l'80 per cento nel settore dei trasporti urbani.

Noi dobbiamo ora pertanto riconoscere che l'istituzione della municipalizzazione è ormai accolta con il più vivo favore da ceti sempre più vasti della popolazione ed è considerata da questi come l'espressione di un nuovo indirizzo economico che serve ad avvicinare l'attività industriale ai nuclei sociali in mezzo ai quali si esercita. Essa può al tempo stesso rivolgere la produzione dei beni essenziali per la collettività e l'esercizio dei pubblici servizi all'interesse della generalità invece che all'utile e al beneficio dei singoli.

Per questo la municipalizzazione deve essere potenziata (ed è questo il punto, ed è questa la conclusione da trarre) attraverso la

emanazione di una nuova legge e del nuovo regolamento, affinché le siano conferiti norme e strumenti legislativi idonei e moderni.

Già l'onorevole Romita, quando fu ministro dell'interno, si fece carico di questa esigenza e affidò ad una commissione presieduta dal consigliere di Stato Berruti lo studio di un nuovo ordinamento legislativo della municipalizzazione. Anche l'attuale ministro dell'interno, onorevole Scelba, aveva affidato tale compito ad una commissione presieduta, se non erro, dall'onorevole Bubbio. Detta commissione era arrivata a formulare la proposta di un nuovo testo di legge che sostituisse quella del 1925.

Ma, mentre il legislatore del 1903, ed il proponente onorevole Giolitti, avevano avuto il grande merito di raffigurare con la legge del 1903 un istituto ed un ordinamento che sono riusciti validi per un cinquantennio, gli studi recentemente fatti ed i progetti recentemente allestiti si sono limitati ad apportare all'ordinamento primitivo modifiche atte a renderlo funzionante nella nuova situazione in cui le municipalizzate devono operare.

È mancata, invece, la coscienza dei nuovi e più vasti compiti che debbono essere affidati all'istituto della municipalizzazione, della necessità che tale istituto debba da una parte armonizzarsi con l'estensione della autonomia locale e, dall'altra, inserirsi come elemento sempre più efficiente nella economia nazionale e collegarsi, conseguentemente, con quegli enti pubblici nazionali i quali dovrebbero essere chiamati a compiti e a finalità analoghe a quelle della municipalizzazione.

Non si è tenuto conto (forse pecco di superbia dicendo questo, permettendomi di dare tanti consigli, ma mi si conceda di rilevarlo), non si è tenuto conto, nei nuovi progetti di legge, anche di quell'azionariato pubblico che è già stato contemplato dall'articolo 98 della legge comunale e provinciale nel testo del 1934, al quale i comuni e le province hanno sempre più fatto ricorso negli ultimi anni per esercire pubblici servizi e attività di particolare interesse per la collettività.

Chiedo che il Governo affronti questo problema con modernità di concetti e nell'indirizzo così enunciato e propugnato; e che si impegni a presentare al più presto al Parlamento una nuova legge sulla municipalizzazione, la quale non si limiti a sanare le deficienze e le contraddizioni più stridenti della legislazione attuale, ma che, come la legge Giolitti del 1903, possa proiettarsi negli anni futuri e rappresentare un ordinamento valido per alcuni decenni

E mi permetto di consigliare l'onorevole ministro che, per lo studio di tale progetto, ci si valga non solo dei teorici, non solo (mi si scusi) dei professori, ma anche della collaborazione di quegli amministratori di aziende municipalizzate e di aziende pubbliche che già si sono occupati di questo problema e che possono portare i risultati della loro pratica esperienza e preparazione. Esperienza e preparazione di cui ho un saggio sotto gli occhi, cioè un testo, coordinato e commentato magistralmente, di tutte le norme che regolano la materia, pubblicato nella collana di studi sulla pubblica industria a cura della C. O. M. e, possiamo pur dirlo, è frutto della fatica del nostro caro amico avvocato Zanetti, di Torino, già presidente della federazione nazionale delle aziende municipalizzate.

Sarà anche d'uopo che si tenga conto della nuova teoria che sulle municipalizzate è stata elaborata all'estero e particolarmente dalla scuola ginevrina, e che siano compresi anche quei settori che non furono considerati nel testo unico del 1925 e che furono regolamentati da leggi successive. Mi riferisco a tale riguardo in modo particolare alle centrali del latte e alle farmacie comunali.

Onorevoli colleghi, recentemente siamo stati sollecitati a rispondere ad un *referendum* circa le centrali del latte e circa l'opportunità che per le medesime si ritorni alla libertà di esercizio.

Ho letto con piacere giorni fa sul *Sole* una intervista del collega onorevole Dante Graziosi, il quale si è fatto eco dei commenti sfavorevoli e delle critiche che tale *referendum* ha provocato nel nostro ambiente parlamentare. Ho pure letto, approvandolo, quanto egli ha osservato a proposito del prezzo del latte pastorizzato che verrebbe a risultare ancora più aggravato se fosse concesso di polverizzarne la lavorazione attraverso piccoli enti che avrebbero certamente costi economici più elevati delle attuali centrali e quanto egli ha rilevato a proposito della vigilanza igienica, che verrebbe praticamente annullata ove dovesse essere attuata in molti stabilimenti lontani dai centri di consumo invece che presso le centrali comunali.

Voglio però su tale argomento puntualizzare la mia opinione e le mie richieste che coincidono ed anzi completano le idee dell'onorevole Graziosi. Ritengo che la pastorizzazione del latte e la distribuzione alla popolazione sia diventato un bisogno così sentito dal pubblico da non permetterci di sottrarci al dovere di soddisfarlo nella piena sicurezza di ogni norma igienica e nella piena

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1954

tutela anche economica dei consumatori di tale prezioso alimento.

Basta essere stato anche modesto avvocato penalista e avere frequentato le preture per conoscere la casistica delle violazioni contrattuali e commerciali in materia di latte, con evidente gravissimo pregiudizio della salute pubblica, ed essere così convinti di questa mia affermazione. Non posso, quindi, assolutamente ammettere che tale pubblico servizio sia ricondotto unicamente nella sfera dell'attività privatistica e così sottratto alla potestà dell'autorità che sola deve essere legittimata a provvedervi.

Saranno il comune e la provincia che dovranno scegliere se gestire direttamente tale pubblico servizio oppure attraverso una azienda municipalizzata, o affidandolo in concessione ad una società privata e mista o ad un consorzio di produttori. L'amministrazione comunale e provinciale si regoleranno in tale scelta secondo le condizioni locali e secondo quello che riterranno sia il modo migliore e più conveniente per esercitare il pubblico servizio.

Poiché l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità ha recentemente affidato ad una commissione ministeriale lo studio per l'aggiornamento della legislazione sul latte alimentare, io prego il Governo ed in particolare il ministro dell'interno affinché si renda interprete presso la suddetta commissione ministeriale di questo indirizzo e della precisa istanza che di esso si tenga conto e ad esso ci si attenga nella formulazione del nuovo progetto di legge sul latte alimentare e sulle centrali del latte.

Sono d'accordo che siano rivedute le leggi del 1929 e del 1938 che regolano la materia. Prima non c'era assolutamente niente. In particolare quest'ultima (la legge n. 851 del 1938), intonata al principio dello Stato corporativo, è diventata anacronistica in tutte quelle norme che riflettono l'ordinamento corporativo. A tale proposito, poiché da parte di molti uffici si continua a richiamare l'osservanza della legge 16 giugno 1938 per quanto riguarda la costruzione e l'esercizio delle centrali del latte, ricordo al Governo che il Consiglio di Stato ha statuito che questa legge n. 851 deve intendersi decaduta in tutte le sue norme che si richiamano all'ordinamento corporativo e che deve essere considerata valida soltanto ed unicamente in quella parte che detta norme nel pubblico interesse.

La revisione di tale legge deve avere per scopo di aggiornare ai nuovi criteri e concetti

le norme e le disposizioni che riguardano il latte alimentare e per quanto riguarda l'impianto e l'esercizio delle centrali deve riportarsi all'istituto del pubblico esercizio ed alle norme che lo regolano.

Soltanto in tal modo potranno essere sventate tutte le manovre che sono dei veri e propri attentati alla salute pubblica, e soltanto in tal modo potrà essere evitata la grande iattura che per quanto riguarda il settore del latte alimentare l'Italia sia ricondotta a quella situazione arretrata e deteriore che esisteva prima della regolamentazione del 1929 e 1938 e che è continuata anche successivamente, situazione che era appunto di assoluto liberismo ed alla quale sono dovuti quei risultati denunciati nel rapporto O. E. C. E. del 1952, che mette in luce come l'Italia, fra tutti i paesi d'Europa, è al penultimo posto nel consumo del latte e ad uno degli ultimi tra tutti i paesi del mondo.

Il miglioramento della produzione del latte alimentare e l'incremento del suo consumo non potranno derivare che da un accordo tra gli interessi dei produttori e dei consumatori, favorito da quella autorità comunale e provinciale, a seconda dei casi, che tutti quanti li comprende e che tutti deve tutelare.

Termino esprimendo la speranza che l'onorevole ministro vorrà tener conto dei miei modesti suggerimenti per l'attuazione della legislazione futura.

Credetemi, onorevoli colleghi: è impostando esattamente e risolvendo questi problemi che si consolidano veramente la libertà e le istituzioni democratiche. Il popolo, quando vede risolti questi problemi, prende coscienza del fatto che i suoi vitali interessi sono veramente difesi e tutelati. A poco a poco il popolo, e diciamo pure l'elettorato, si persuade che la democrazia è veramente in grado di avviare il paese verso il progresso, e perciò si dispone a difenderla in ogni occasione. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero, con questo mio brevissimo intervento, richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità, per me indeclinabile, di provvedere al più presto al coordinamento delle norme, che disciplinano la costituzione degli E. C. A., cioè degli enti comunali di assistenza.

Se non mancano nei nostri comuni comitati, che adempiono con grande scrupolo al loro dovere, altri vi sono, che, purtroppo, spesso, lo dimenticano, tenendo conto, nel

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1954

recare aiuto, più dell'appartenenza di chi lo invoca ad un determinato partito, che delle sue condizioni economiche. Di qui la lotta, spesso acre, spesso violenta, per la costituzione dei comitati, e di qui anche discussioni molteplici circa l'interpretazione delle norme, che tale costituzione regolano. Norme di ermeneutica, richiami di carattere storico, sottigliezze, cavilli si intrecciano: donde conclusioni varie, che spesso danno un gran da fare anche alle nostre prefetture.

Chiarimenti da parte del Ministero occorrono. Mi ricollego, nel dire ciò, per un verso alla lucida relazione dell'onorevole Marotta, frutto del suo vivido intelletto e della sua profonda cultura, il quale ha posto in rilievo la notevole attività svolta, anche attraverso gli E. C. A., con encomiabile zelo e con vivo senso di solidarietà sociale, dai vari servizi dell'assistenza pubblica, e per l'altro, al proposito, formulato nel suo discorso programmatico dal Presidente del Consiglio, di procedere alla redazione di testi unici. Soprattutto occorrono chiarimenti in merito alle seguenti quattro questioni.

La prima: da chi devono essere nominati i comitati? La seconda: possono essere nominati membri degli E. C. A. i consiglieri comunali, gli ecclesiastici ed i ministri di culto? La terza: la deliberazione deve essere sottoposta ad approvazione di merito da parte dell'autorità tutoria? La quarta: possono i nominati essere riconfermati nella carica?

La prima questione riguarda, come ho detto, la determinazione degli organi competenti ad eleggere i membri del comitato.

L'articolo 1 del regio decreto-legge 14 aprile 1944, n. 125, disponeva: « I membri del comitato sono nominati con deliberazione della giunta municipale, approvata dal prefetto ». A quell'epoca, cioè nell'aprile del 1944, non esistevano ancora amministrazioni comunali elette dal popolo, ma sindaci e giunte comunali, nominati dal prefetto in conformità del regio decreto-legge n. 111 del 4 aprile 1944, con cui furono dettate norme transitorie per l'amministrazione dei beni dei comuni e delle province. Ma, come è noto, un decreto legislativo luogotenenziale 7 gennaio 1946, n. 1, con cui si procedette alla ricostruzione delle amministrazioni comunali su base elettiva, come organi del comune, al sindaco ed alla giunta si aggiunse il consiglio comunale.

Tale legge rinviò (articolo 10) per le attribuzioni degli organi predetti alle norme contenute nel testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio de-

creto 4 febbraio 1915, n. 148, in quanto applicabile.

Orbene, in tale testo unico sono attribuite al consiglio comunale (articolo 131) una serie di deliberazioni fra le quali non è quella che ci interessa. Ma l'articolo 131 dispone anche che il consiglio comunale delibera in generale sopra tutti gli oggetti, che sono propri dell'amministrazione comunale e che sono attribuiti alla giunta o al sindaco. E poiché né il sindaco, né la giunta deliberano in merito alla costituzione degli E. C. A., non pare dubbio che la competenza a nominare i membri dei relativi comitati spetti ai relativi consigli comunali. Forse, ci si potrebbe anche richiamare al successivo articolo 132 del testo unico del 1915.

Ma in proposito non esistono nelle nostre amministrazioni comunali idee chiare, anche perché la questione è stata molto dibattuta in dottrina.

Il Princivalle, ad esempio, sostiene (vedasi *Nuova Rassegna*, 1948, pagina 1013) il contrario di quanto io qui vado sostenendo in quanto gli E. C. A. — egli scrisse — furono istituiti nel 1937, ossia in pieno regime podestarile; e, benché tali enti possono considerarsi come i naturali successori delle congregazioni di carità, non può tuttavia disconoscersi che si tratta di enti diversi dalle congregazioni, onde non mi pare che si possano considerare richiamate in vita, nei confronti di detti enti, fino a che non sarà modificato il decreto legislativo 14 aprile 1944, n. 125, le disposizioni già vigenti per le congregazioni di carità.

Ecco perché sarebbe opportuno che il ministro intervenisse facendo le necessarie precisazioni, proponendo, se necessario, al Parlamento opportune norme. »

Non ignoro la circolare del Ministero dell'Interno, direzione generale dell'assistenza pubblica, in data 20 dicembre 1950, che ho letto su *Il Corriere amministrativo* (1951, pagina 262). La circolare è redatta così: « Con legge 12 maggio 1950, n. 255, riguardante la proroga dei consigli comunali, che decadono per compiuto quadriennio entro il corrente anno, è stato disposto che restano ancora in carica, fino alla nomina dei nuovi consigli, le commissioni amministratrici di altri enti, che siano state, per legge o per statuto, nominate dai consigli medesimi e che scadono entro il 1950 ».

In relazione alla detta norma e ai fini di eliminare ogni incertezza nella sua applicazione, si precisa, a seguito dei dubbi mossi da alcune prefetture, che la proroga, di cui all'ultimo comma dell'articolo 1 della ricor-

data legge, riguarda soltanto le commissioni ed i consigli amministrativi, la cui nomina sia, dalla legge o dagli statuti, devoluta « integralmente » al consiglio comunale.

Poiché i dubbi riguardavano anche il consiglio di amministrazione degli Eca, si comprende che, secondo il Ministero, la nomina di tali consigli è devoluta « integralmente » al consiglio comunale. Ma non si può affermare che la circolare rappresenti la quintessenza della precisione e della chiarezza.

Seconda questione. Possono essere nominati membri del comitato i consiglieri comunali, gli ecclesiastici ed i ministri di culto ?

Secondo il disposto dell'articolo 2 del regio decreto 14 aprile 1954, n. 125, non avrebbero potuto essere nominati membri del comitato coloro che non potevano essere nominati assessori municipali, ad eccezione degli ecclesiastici e dei ministri di culto. Potevano, quindi, in base a tale norma, se non mi inganno, essere nominati membri degli E. C. A. anche i consiglieri comunali ed inoltre gli ecclesiastici ed i ministri di culto, nonostante che questi non potessero essere nominati assessori. Ma, ricostitutesi con la legge del 1946 le amministrazioni comunali su basi elettive e richiamato in vigore, come si è detto, il testo unico del 1915, venne (articolo 132) affidata ai consigli comunali la sorveglianza sugli stabilimenti di carità e di beneficenza e venne disposto che gli stessi consigli comunali avrebbero potuto sempre « esaminarne l'andamento e vederne i conti ».

Ritengo, pertanto, che non possano più oggi i consiglieri comunali essere chiamati a far parte dei comitati degli E. C. A. per l'evidente inconciliabilità delle due funzioni di controllori e controllati.

Ma che dire degli ecclesiastici e dei ministri di culto ? Io ritengo che possano essere nominati, perchè la norma del regio decreto, n. 125 del 1944 consentiva ad essi di farne parte e nessuna norma posteriore ha modificato tale disposizione.

Anche qui, però, le opinioni delle nostre amministrazioni comunali non sono identiche, sostenendo alcune che i consiglieri comunali possono far parte degli E. C. A. e, per ciò sostenere, distinguono fra vigilanza e sorveglianza, e sostenendo altre il contrario. Non mancano, altresì, amministrazioni comunali, che ritengono non potere gli ecclesiastici ed i ministri di culto essere chiamati a far parte degli Eca. Si rendono, pertanto, necessari anche qui chiarimenti da parte del Ministero o, se necessario, norme legislative.

Terza questione. Ho espresso l'opinione che la nomina del comitato dell'E. C. A. debba essere fatta dal consiglio comunale. Occorre qui aggiungere che, a seguito della ricostituzione su base elettiva delle amministrazioni comunali e del richiamo in vigore della legge comunale e provinciale del 1915 ed in base alle disposizioni, che hanno via via questa modificato, non può ritenersi più che la stessa debba essere sottoposta alla approvazione, che implica sindacato di merito, del prefetto, così come disponeva il più volte ricordato regio decreto n. 125 del 1944, ma unicamente al sindacato di legittimità.

Questo è molto importante, perchè accade spesso che la prefettura, ricevuta la deliberazione del consiglio comunale, non l'approva, se, effettuate determinate indagini circa i nominati, non li ritiene di gradimento.

Con l'interpretazione, invece, da me data alla norma, questo non sarebbe più consentito.

Anche qui un chiarimento da parte del Ministero dell'interno è quanto mai necessario.

Ultima questione. Ci dobbiamo rifare, per intenderla, all'articolo 10 della famosa legge 17 luglio 1890, n. 6972, sulle istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza, che disciplina quelle funzioni che rappresentano la parte più antica dell'attività sociale, diretta al soccorso degli indigenti e alla diminuzione del pauperismo.

L'articolo 3 di detta legge istituì in ogni comune una « congregazione di carità », col compito di esercitare in modo generico l'assistenza dei poveri e tutelarne gli interessi.

Orbene il successivo articolo 10 dispone che: « i membri della congregazione di carità non possono essere rieletti senza interruzione più di una volta ». Ciò significa che, a norma di legge, i membri della congregazione di carità, che duravano in carica quattro anni, dopo essere stati eletti una volta, potevano essere rieletti; ma, dopo essere stati eletti una seconda volta, non potevano aspirare ad una terza elezione, tra la seconda e la terza dovendovi essere un'interruzione, che la dottrina chiama « contumacia legale ». Di tale interruzione è parola anche all'articolo 17 del regolamento amministrativo delle istituzioni pubbliche di beneficenza, approvato con regio decreto 5 febbraio 1891, n. 99.

Ma in seguito, con legge 3 giugno 1937, n. 847, venne istituito in ogni comune, ed in luogo della congregazione di carità, l'ente comunale di assistenza adeguandosi con tale riforma la denominazione dell'istituto alla moderna concezione del soccorso agli indigenti come funzione sociale di assistenza.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1954

Con l'entrata in vigore della legge vennero trasferiti all'E. C. A. il patrimonio della congregazione di carità e tutte le entrate ad essa spettanti. Orbene con l'articolo 2 si stabilì che l'E. C. A. sarebbe stato amministrato da un comitato diversamente costituito a seconda della popolazione dei comuni ed espressamente venne sancito che i componenti del comitato sarebbero rimasti in carica quattro anni « ed avrebbero potuto essere riconfermati ». A proposito di detti componenti l'articolo 2 chiaramente dispone che « durano in carica quattro anni e possono essere riconfermati ». Mi sembra, quindi, che la legge istitutiva degli E. C. A. sopprime l'interruzione o contumacia stabilita dalla legge del 1890 e di cui ho innanzi parlato.

Ma successivamente con regio decreto 14 aprile 1944, n. 125, l'articolo 2 predetto venne modificato. L'articolo 1 della nuova legge, dispone, infatti, che i membri degli E. C. A. durano in carica 4 anni. Non si leggono più, in tale articolo, le parole « e possono essere riconfermati », che si leggevano nell'articolo 2. Ciò prova, a mio avviso, che in materia ha voluto il legislatore far ritorno alla giusta norma dell'articolo 10 della legge del 1890, ripristinando la interruzione. Non mi par dubbio che la soppressione delle parole anzi ricordate fu operata per una ragione. Quale? Evidentemente al proposito di disporre in materia un sistema diverso dal precedente. Di tale avviso è anche il De Gennaro, che della questione si occupa nelle sue « Note pratiche amministrative degli E. C. A. ».

La norma, però, è variamente interpretata dagli organi municipali, che secondo l'indicato regio decreto-legge del 1944 debbono provvedere alla nomina dei membri del comitato. Alcuni ritengono che debba esservi la interruzione, di cui ho parlato, ed altri la negano. Un chiarimento anche qui, più che opportuno, è necessario.

E la interruzione deve essere almeno di quattro anni. L'articolo 17 del regolamento amministrativo 1891 sancisce che l'interruzione per la elezione deve avere la durata della rinnovazione periodica normale. E, poiché tale periodo è ora di quattro anni, stante la scadenza quadriennale per tutti i componenti del comitato, non è applicabile il disposto dall'articolo 16, giusta l'assenza di un anno. Anche qui, dunque, opinioni diverse. Un chiarimento s'impone. Esprima almeno il ministro dell'interno il suo autorevole parere.

Le precisazioni amministrative o legislative, da me invocate, sono indispensabili. Il

rinnovato clima democratico vuole essere anzitutto e soprattutto onesto; ma, perché tale sia, è necessario anzitutto e soprattutto che le norme da osservare siano molto chiare. Sono certo che il Governo democratico, che oggi regge le sorti del paese, con la sua vigile, attenta e costante azione vorrà contribuire in ogni modo a renderle tali. (*Applausi al centro*).

Sull'ordine del giorno della seduta pomeridiana.

CASTELLI AVOLIO, *Presidente della Commissione finanze e tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLI AVOLIO, *Presidente della Commissione finanze e tesoro*. Vi è un disegno di legge che ha carattere di estrema urgenza: esso riguarda l'addizionale del 26 per cento sui diritti erariali dei pubblici spettacoli. Tale provvedimento è stato esaminato dalla Commissione finanze e tesoro, salvo perfezionamenti da apportare al più presto nella seduta di oggi. Poiché il provvedimento dovrà poi essere trasmesso al Senato e dato che esso costituisce gran parte della copertura dell'onere derivante dalla legge sui ciechi civili, è necessario che esso sia approvato dal Senato prima delle ferie. Pertanto chiedo che la discussione in Assemblea di questo disegno di legge sia fissata nella seduta pomeridiana, al punto 2 dell'ordine del giorno, subito dopo cioè la discussione del disegno di legge concernente la piccola proprietà contadina, e che la Commissione sia autorizzata a riferire oralmente.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Montagnana. Ne ha facoltà.

MONTAGNANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la rivista *The Economist* di Londra rilevava, nel suo numero del 10 luglio, che « in Italia un piccolo gruppo di ricchi industriali e di proprietari terrieri controlla praticamente tutte le leve del potere » e che l'Italia stessa è « uno Stato praticamente autoritario, dove l'uomo della strada è più un suddito che un cittadino ». Aggiungeva, questa rivista, che « il programma di sinistra attribuito al Governo italiano non è altro che una formula e che non vi è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1954

alcun tentativo di controllare gli interessi monopolistici che ha in mano l'industria». Queste ed altre cose non meno gravi rilevava *The Economist*, la più seria, la più apprezzata ed anche la più conservatrice, in un certo senso, rivista economica dell'Inghilterra.

Il fatto che questi rilievi, che queste constatazioni, siano stati fatti proprio da una tale rivista è, mi pare, quanto mai interessante e significativo. Nessuna intenzione, certamente, nei redattori di *The Economist* di fare il giuoco dei comunisti, o comunque dell'opposizione parlamentare italiana; nessuna intenzione di colpire a fondo gli industriali ed i proprietari terrieri ed il loro attuale Governo, ma la semplice constatazione di fatti così evidenti e così gravidi di pericoli per l'avvenire dello stesso capitalismo italiano per cui è bene, secondo *The Economist*, che i suoi lettori (che sono l'élite della borghesia inglese) ne siano tempestivamente informati.

Qui una prima domanda si pone: la redazione della rivista conservatrice inglese constata e denuncia che tutte le leve del potere sono controllate in Italia da un piccolo gruppo di ricchi industriali e di proprietari terrieri, che non vi è — da parte del Governo attuale — alcun tentativo di controllare gli interessi dei monopoli, e infine che l'Italia è uno Stato autoritario, dove l'uomo della strada è più un suddito che un cittadino.

Orbene, che ne pensano di questi fatti tutti quei parlamentari, tutti quei dirigenti e tutti quei quadri di base della democrazia cristiana (e si tratta della loro grande maggioranza naturalmente) i quali non appartengono ai piccoli gruppi di industriali e di proprietari terrieri di cui parla *The Economist*, e che non sono legati a tali gruppi da inconfeffabili interessi personali?

Quando diciamo noi, comunisti e socialisti, le cose rilevate da *The Economist*, veniamo accusati di essere degli oppositori per principio, dei sabotatori sistematici dell'attività sociale del Governo, o, peggio ancora, degli agenti di potenze straniere che vogliono denigrare l'Italia. Se poi qualcuno, fuori delle file comuniste e socialiste, osa dire cose anche molto meno gravi di quelle rilevate da *The Economist*, allora tutto è chiarissimo: si tratta di cripto-comunisti, o, nella migliore delle ipotesi, di utili idioti. Ma io mi permetto di chiedere: ritenete veramente che anche i redattori di *The Economist* siano dei cripto-comunisti oppure degli utili idioti? O non siete voi, invece, che purtroppo avete gli occhi e non vedete, avete le orecchie e

non sentite, tanto è vero che non vedete e non sentite neppure quanto vedono e sentono gli stranieri, conservatori ma, intelligenti, che vivono nel nostro paese?

Ma voi direte, forse, che si tratta, da parte della rivista inglese, di invenzioni o per lo meno di esagerazioni. Che non si tratti di invenzioni o di esagerazioni e neppure di una analisi sbagliata della situazione italiana, l'hanno già dimostrato in questa aula, durante la discussione sugli stessi bilanci ministeriali, numerosi colleghi. Io mi limiterò a mostrare un aspetto particolare, ma secondo me essenziale, decisivo, del dominio dei grandi capitalisti sulla vita del paese e la condizione di sudditi, più che di cittadini, in cui vivono milioni di italiani: intendo dire la classe operaia e, in generale, le masse lavoratrici, all'interno delle fabbriche.

Prevedo l'obiezione: che cosa c'entra la situazione interna delle aziende con il bilancio del Ministero dell'interno? Si tratta di problemi sindacali da discutere con la Confindustria o che, se mai, dovevate sollevare in sede di discussione del bilancio del Ministero del lavoro.

Ma l'obiezione non regge. La libertà e la democrazia sono, come la pace, un tutto inscindibile; ed è evidente — e mi sarà facile dimostrarlo — che allo stesso modo per cui non vi può essere libertà e democrazia nello Stato se non vi è un minimo di libertà e di democrazia nelle fabbriche, sui luoghi di lavoro, così non vi può esser libertà e democrazia nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro se la libertà e la democrazia vengono calpestate dal Governo; se cioè, per ripetere le parole del *The Economist*, un piccolo gruppo di ricchi industriali e di proprietari terrieri controllano tutte le leve del potere, come avviene oggi in Italia, e se, anche fuori delle fabbriche, i cittadini si sentono più sudditi che cittadini.

Tre casi caratteristici potrebbero essere sufficienti a dimostrare lo stretto legame esistente fra l'insopportabile situazione nella quale i lavoratori sono costretti a vivere nelle aziende e la politica di sfacciata protezione dei capitalisti, che è stata e che viene seguita dai governi clericali succedutisi in questi ultimi anni e, in particolare, dal Ministero dell'interno, retto ormai da lunghissimo tempo, salvo una breve interruzione, dall'onorevole Scelba.

Ho scelto tre soli casi, ma riferentisi uno a Lercara in Sicilia, l'altro a Rubolla in Toscana ed il terzo a Sesto San Giovanni in Lombardia: essi esprimono e simboleggiano

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1954

bene, per conseguenza, la situazione esistente in tutta Italia.

Che cosa è successo a Lercara?

Da una inchiesta condotta dalla camera del lavoro e dall'Associazione dei giuristi democratici di Palermo, risultò che nelle miniere di zolfo di Lercara in provincia di Palermo avvenivano fatti inauditi a danno dei minatori e soprattutto a danno dei piccoli « carusi ». A seguito di questa inchiesta venne presentata una regolare denuncia alla autorità giudiziaria perché, tra l'altro, nelle miniere di Lercara 75 ragazzi dai 10 ai 14 anni lavoravano in miniera con la paga da 240 a 400 lire al giorno, con orari fino a 12 ore al giorno; e perché essi venivano altresì di continuo maltrattati dai sorveglianti e dallo stesso padrone e qualche volta perfino frustati.

Nel processo, che si è concluso nei giorni scorsi con la condanna degli aguzzini, questi fatti, questi rivoltanti, obbrobriosi delitti che chiamano vendetta dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, vennero pienamente confermati, non solo dai ragazzi e dal medico fiscale, ma dallo stesso commissario di pubblica sicurezza di Lercara.

Ecco quanto ha dichiarato testualmente questo commissario: « Risulta che la ditta Ferrara ha assunto dei minori di 14 anni per il carico e lo scarico dei forni e dei calderoni. Ma — egli ha soggiunto quasi a propria scusa e a scusa del proprietario — risulta che tali assunzioni venivano chieste e sollecitate dagli stessi familiari dei giovani, costretti a ciò dalle disagiate condizioni economiche ».

Insomma, è quasi un attestato di filantropia che il commissario di pubblica sicurezza di Lercara fa al lercio proprietario di quelle miniere.

Non basta. La dichiarazione dell'uomo che aveva l'incarico di far rispettare la legge a Lercara ed anche, per conseguenza, di difendere i deboli contro i potenti e i malvagi, continua: « Il personale di sorveglianza allo scopo di sollecitare al lavoro » (sentite quali termini ha usato questo gaglioffo) « i più svogliati, ha ammesso di aver più volte ricorso anche all'uso della frusta ».

Anche la frusta contro dei poveri ragazzi dai 10 ai 14 anni, costretti a lavorare nelle miniere fino a 12 ore al giorno, per 250 o 400 lire! E voi che vi dite cristiani non sentite un senso di sdegno, d'ira e di ribellione di fronte a simili fatti...

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Sono stati condannati alla galera, però.

LI CAUSI. Ma cosa c'è voluto? Dimostrazioni, arresti, sangue.

MONTAGNANA. ... che avvengono nel 1954, nella nostra repubblica democratica fondata sul lavoro, dopo anni ed anni di Governo di un partito che si dice cristiano?

« Lasciate che i pargoli vengano a me! »

Anche il signor Ferrara, con la vostra complicità, invitava i bambini di 10 anni a venire da lui, nelle sue miniere: ma nelle sue miniere attendeva questi bambini, non l'amore di Cristo, bensì lavori inumani e prolungati, dei salari di fame e poi, per sopraffaccato, i maltrattamenti e la frusta!

Eppure anche il signor Ferrara si dice cristiano. Egli era, anzi, il capo riconosciuto della democrazia cristiana di Lercara, il capo elettore del presidente democristiano della regione, l'onorevole Restivo. Non so se è, ma è probabile che sia stato anche amico e collaboratore politico del suo compagno di partito e conterraneo, l'onorevole Scelba.

Io vorrei rivolgere all'onorevole Scelba (che mi dispiace non sia presente) una prima elementare domanda: « Questo ignobile fighetto, questo sozzo criminale, questo sfruttatore e torturatore di fanciulli, è stato espulso ignominiosamente dal suo partito o ne è ancora un membro autorevole e rispettato? È per caso ancora amico personale dell'onorevole Scelba? E gli è stata tolta, per lo meno, la concessione per lo sfruttamento delle miniere di Lercara? »

Io non mi attarderò a rilevare che fatti come questi sono possibili solo in un paese in cui il Governo disprezza i lavoratori ed è completamente asservito ai ricchi, ai padroni, ma mi limiterò, per mettere in luce le responsabilità, anzi la complicità del Governo e del Ministero dell'interno in fatti come quelli denunciati, a porre un'altra elementare domanda: « Quali provvedimenti sono stati presi contro il commissario di pubblica sicurezza di Lercara, contro questo funzionario che non poteva non conoscere, che aveva il dovere di conoscere i reati e i delitti che venivano commessi nella miniera di Lercara, che non ha preso nessuna misura per impedirli e per colpire i responsabili e che, anzi, ha ancora tentato davanti ai giudici di giustificare questi ultimi adducendo a loro discolta la miseria dei parenti e la « svogliatezza » di quei poveri ragazzi? Quali misure sono state prese contro costui? »

Desidererei a questo proposito una risposta precisa da parte del ministro dell'interno.

Ritengo naturalmente superfluo ricordare in quali circostanze è avvenuta la tragedia di Ribolla in cui hanno lasciato la vita 43 minatori della Montecatini e quali sono i risultati della inchiesta promossa dal Governo, inchiesta le cui conclusioni, che dimostrano in maniera inconfutabile la responsabilità della Montecatini in questi 43 omicidi, ci è stata letta giorni or sono dal ministro Vigorelli. Mi limiterò, perciò, a ricordare alcuni fatti che illustrano le responsabilità, nella tragedia di Ribolla, non solo della Montecatini, ma anche del Governo in generale e, in particolare, del ministro dell'interno.

1º) È stato provato e riconosciuto che nel mese di marzo dell'anno scorso 50 minatori, dopo aver tentato con tutti i mezzi di richiamare l'attenzione della Montecatini e delle autorità sulla intollerabile e pericolosissima situazione esistente nelle miniere di Ribolla e soprattutto nell'ormai tristemente famoso pozzo di Camorra, decisero di rimanere asserragliati per vari giorni e varie notti in fondo al pozzo stesso. Che cosa fecero, come reagirono i padroni e il Governo di fronte a questa protesta, a questo grido di allarme dei minatori? La Montecatini licenziò in tronco, senza alcuna indennità di licenziamento, i 50 minatori e, quello che è peggio, quelle forze di polizia di cui è capo l'onorevole Scelba, scesero nel pozzo di Camorra, ammanettarono, arrestarono i minatori e li condussero in prigione.

2º) Tutti i passi compiuti dai minatori e dalle loro organizzazioni sindacali per fare intervenire la Montecatini e le autorità governative contro i gravissimi pericoli esistenti nella miniera di Ribolla non sono valsi a nulla, se non a fare intensificare la reazione padronale e governativa contro questi lavoratori. È evidente perciò che qui vi è una responsabilità non solo dei dirigenti della Montecatini, ma dello stesso Governo, del ministro del lavoro e altresì del ministro dell'interno, ora anche Presidente del Consiglio.

3º) Nel febbraio di quest'anno, due mesi e mezzo prima che avvenisse la tragedia, il presidente della commissione interna di Ribolla, l'operaio Otello Tacconi, è stato licenziato in tronco per aver osato denunciare la responsabilità della Montecatini nella situazione esistente nelle miniere. Le tre organizzazioni sindacali (C. G. I. L., C. I. S. L. e U. I. L.) disposero uno sciopero di protesta contro tale licenziamento e una commissione di lavoratori si recò dal prefetto di Grosseto per chiedergli di prendere i provvedimenti del caso. Il prefetto, il diretto rappresentante

di Scelba, si strinse nelle spalle dicendo che non poteva far nulla e che, del resto, da una relazione del distretto minerario di Grosseto risultava che nella miniera tutto era in perfetta regola.

Ma non basta. Non persuaso, naturalmente, della risposta del prefetto, l'onorevole Tognoni rivolse una interrogazione sull'argomento al ministro dell'interno e a quello del lavoro. La risposta del Governo, di cui vi risparmio la lettura completa, non rappresenta altra cosa che una piena, completa giustificazione dell'atteggiamento e dei soprusi della Montecatini. Vedete perciò che le responsabilità del Governo nella tragedia di Ribolla, vale a dire nell'assassinio di 43 operai, è chiara, evidente, incontrovertibile.

Pochi giorni or sono, l'onorevole Vigorelli ha letto in quest'aula le gravissime, impressionanti conclusioni dell'inchiesta governativa sulle responsabilità della Montecatini nella tragedia di Ribolla. Ed egli aveva tutta l'aria di volerci dire: « Vedete che uomo, che ministro, che socialdemocratico sono io? Vedete che Governo è quello di cui io faccio parte? Noi non guardiamo in faccia nessuno. Diciamo la verità, tutta la verità, nuda e cruda, anche se essa può dar noia a qualche gruppo monopolistico ».

Ci spiace, ma l'onorevole Vigorelli e il Governo al quale egli appartiene non meritano la benchè minima lode per averci comunicato giovedì scorso le conclusioni dell'inchiesta sul disastro del pozzo Camorra. Che cosa ha fatto l'onorevole Vigorelli? Egli ci ha semplicemente letto una serie di fatti gravissimi, è vero, ma ormai così conosciuti, così innegabili, per cui non si potevano più nascondere o tacere, e ci ha inoltre comunicato di aver passato il testo dell'inchiesta all'autorità giudiziaria.

È qualche cosa. Ma è assolutamente troppo poco. Quali provvedimenti sono stati presi contro i responsabili della tragedia di Ribolla? Chi, concretamente, è stato messo in galera, come responsabile dell'uccisione di 43 persone? Non mi si dica: « Il Governo ha fatto quanto doveva e poteva fare; ora tocca alla magistratura di decidere ». Ogni volta che io mi sono recato da un questore per protestare contro arresti di lavoratori che io ritenevo arbitrari, mi si è sempre risposto che sulla base della tal legge, del tal regolamento e della tal circolare — che spesso risalivano al periodo fascista — quegli arresti erano pienamente giustificati. Nell'Italia di oggi il potere esecutivo trova sempre il modo e la giustificazione per schiaffare in prigione dei la-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1954

voratori di avanguardia, dei lavoratori « sovversivi », come usa dire la polizia.

Qui, nel caso di Ribolla, non si tratta di un comizio o dell'uso di un altoparlante non autorizzati, non si tratta di scritte sui muri o di « vilipendio » a questa o a quella istituzione e neppure della distribuzione d'un manifesto o di un cosiddetto attentato alla libertà di lavoro. No, qui si tratta di 43 uomini morti a causa dell'avidità di un gruppo di grandi capitalisti, con la complicità di alcuni dei loro servi, lautamente retribuiti. Qui si tratta di 50 orfani che chiedono giustizia per l'assassinio dei loro padri (*Interruzione del vicepresidente del Consiglio dei ministri, Saragat — Commenti a sinistra*).

Per questo, dicevo, molto freddamente, molto ponderatamente, sicuro di interpretare la volontà e il sentimento di giustizia di milioni di lavoratori, io chiedo da questa tribuna che i responsabili della catastrofe di Ribolla vengano arrestati e imprigionati. Chiedo che venga arrestato e imprigionato, in primo luogo, il signor Riccardi, direttore del personale di tutto il gruppo delle miniere Montecatini-Maremma, il quale, tra l'altro, non ha cessato, prima e dopo la catastrofe, di provocare i lavoratori. Chiedo inoltre che vengano arrestati e imprigionati l'ingegner Mazzini, il dottor Faina e l'ingegner Giustimani, rispettivamente presidente e amministratore delegato della società Montecatini.

Non sarà difficile (ve lo assicuro io, pur non essendo avvocato) trovare gli articoli del codice e delle leggi sulla cui base costoro possono e debbono essere cacciati in galera a meditare sulle loro colpe e sui loro delitti. Se non farete questo (e, ahimé, questo non lo farete!), dimostrerete ancora una volta di essere legati mani e piedi ai padroni, ai grandi capitalisti...

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Ma è l'autorità giudiziaria che deve prendere questi provvedimenti.

SPALLONE. La polizia fa la denuncia e l'autorità giudiziaria spicca il mandato di cattura. Che la polizia li denunci in stato di arresto, così come denuncia gli operai!

CALANDRONE PACIFICO. Avete fatto arrestare i lavoratori nel pozzo di Camorra, non gli amministratori della Montecatini!

MONTAGNANA. Ho parlato della Sicilia e della Toscana. Volgiamoci ora un istante verso la Lombardia, verso Milano, anzi verso la operosissima Sesto San Giovanni. Ho qui dinanzi agli occhi la fotostatica di una circolare del commissariato di pubblica sicurezza di quella città, diretta

alla società Ercole Marelli: « Vi prego di fornirmi, con la restituzione della presente, sollecite e accurate informazioni sul conto della persona contro indicata, precisando i dati e le circostanze che fossero per risultare sfavorevoli alla medesima tanto per la condotta morale che per quella politica ed indicando se per questo sia necessario stabilire su di essa una speciale vigilanza. Ringrazio. Il commissario di pubblica sicurezza ». (*Commenti a sinistra*).

Nel questionario annesso, al punto secondo, si specifica: « Indicare quale tendenza, il partito politico al quale fosse iscritto, e se palese, ovvero occulto propagandista di esso ».

Ritengo superfluo commentare questo fatto e sottolinearne la gravità.

D'altra parte, una informazione dei lavoratori della San Giorgio di Genova ci segnalava poco tempo fa: « Un'altra grave violazione della libertà è in atto all'ufficio matricola. Quest'ufficio, dove sono raccolte anche le informazioni private su ogni operaio, dovrebbe tenere segreto il suo materiale. Ma da tempo quest'ufficio è aperto all'ufficio politico della questura, che può mandarvi quando vuole i suoi agenti a informarsi sull'attività sindacale e politica, sulla partecipazione agli scioperi, eccetera, di ogni operaio. Agenti di pubblica sicurezza e carabinieri, in divisa o in borghese, girano in piena libertà per la fabbrica, spiando i lavoratori durante le agitazioni ».

A questo siamo arrivati in Italia negli ultimi tempi!

Mi pare risulti chiaro, da quanto ho detto finora, che il problema della reazione nelle fabbriche, del clima intollerabile che oggi regna in tanta parte di esse, non è soltanto un problema di carattere sindacale, ma è un problema, invece, che investe tutta la politica del Governo e, in modo particolare, l'azione del Ministero e del ministro dell'interno.

Ho parlato di reazione nelle fabbriche, del clima intollerabile che gli arbitri, i soprusi e le brutalità dei padroni hanno creato in gran parte di esse.

Il tempo, ahimè, troppo limitato, non mi permette di documentare più largamente la mia affermazione. Essa è già stata, del resto, illustrata e documentata in discorsi di altri colleghi, alla Camera e al Senato, su questo doloroso argomento.

Io vi prego, comunque, di leggere il volume *La classe lavoratrice si difende* delle Acli di Milano, il volume *Documenti sulle*

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1954

condizioni dei lavoratori dell'industria edito dalle camere del lavoro di Milano, Torino e Genova, e quello, in corso di pubblicazione, contenente gli atti del convegno, indetto il 4-6 giugno di quest'anno a Milano dalla società « Umanitaria », per lo studio delle condizioni dei lavoratori nelle imprese industriali.

Si tratta di un complesso di centinaia e centinaia di pagine, di centinaia e centinaia di documenti, che non costituiscono tuttavia che una piccolissima parte di quanto si potrebbe scrivere sulla situazione insopportabile esistente nelle fabbriche italiane.

Il quadro che ne risulta è ad ogni modo non solo preoccupante, ma addirittura fosco ed impressionante: corpi di polizia privati e tribunali speciali al servizio dei padroni all'interno degli stabilimenti; soppressione di ogni libertà di parola, di propaganda, perfino di lettura, anche negli spogliatoi e nelle mense, nelle ore lasciate libere dal lavoro; perquisizioni umilianti, impudenti, su uomini e su donne, all'uscita e perfino all'entrata delle officine; punizioni e licenziamenti in tronco, semplicemente per aver partecipato a scioperi e perfino per atti compiuti o per parole dette o scritte lontano dai luoghi di lavoro; minacce, parolacce, insulti contro operai e, più di frequente ancora, contro donne e ragazze; rottura del contratto di lavoro, per le donne, solo per il fatto di contrarre matrimoni; regolamenti interni di fabbrica addirittura mostruosi, in netto contrasto con lo spirito e con la lettera dei contratti di lavoro, delle leggi e della Costituzione; rappresaglie aperte e sempre più frequenti contro membri di commissioni interne, rei di difendere gli interessi dei propri compagni di lavoro.

Pochi giorni fa, all'Unione manifatture di Vittuone (Milano), del conte Treccani, le maestranze hanno scioperato unanimi esigendo l'allontanamento di un capotecnico che intendeva fare del suo reparto un proprio *harem* personale. Il conte Treccani non si è turbato e non ha ceduto: quel capo reparto sporcaccione è ancora al suo posto. Alcuni mesi or sono io stesso ho dovuto recarmi a Turbigo, presso il direttore di un altro stabilimento dell'Unione manifatture, per far cessare uno scandalo analogo.

Ancora all'Unione manifatture, nello stabilimento di Novara, esiste un convitto gestito dalle suore, che ospita, se così si può dire, 280 donne. Ecco come le convittrici descrivono la loro vita: « È d'obbligo una divisa lunga, nera, uguale per tutte. Guai a portare il rossetto o farsi la permanente. Le ragazze

portano tutte i capelli lisci raccolti in nodo dietro la nuca. È vietato nel modo più assoluto avere qualche segno esteriore di femminilità. Si vive nella massima clausura e le passeggiate domenicali vengono fatte a gruppi affiancati dalle suore. Nel convitto è di rigore il silenzio più assoluto e solo alla sera è concessa un'ora di svago nel cortile. La corrispondenza è censurata sia all'arrivo che alla partenza, e la superiora ha il diritto insindacabile nel giudizio sulla consegna della posta alle convittrici. I dormitori sono delle grandi camerate con 40 letti ciascuna, ed ogni convittrice ha dei compiti specifici di pulizia. Una delle cose più vergognose è il bagno che si fa, dietro consenso della superiora, ogni tre o quattro mesi. Tutte queste « concessioni » sono inoltre pagate molto care, infatti su una paga quindicinale di 7.000 lire, 4.000 vanno al convitto, e non ci sono concessioni o accordi poichè la superiora riceve tutte le buste paga, ne toglie la quota e consegna il rimanente all'interessata. Il vitto consiste in tre pagnotte al giorno un quarto di latte alla mattina, un piatto di minestra due volte al giorno, seguito da un po' di verdura e di formaggio; la carne una volta la settimana. I castighi sono di diversa natura: dal giorno di sospensione dal lavoro fino all'obbligo di mangiare con il piatto in mano in mezzo al refettorio, ma la cosa che più umilia le ragazze è il fatto di venire sgridate in mezzo a tutte, dicendo pubblicamente la mancanza commessa. Naturalmente la superiora ha il diritto di far licenziare le lavoratrici dalla fabbrica qualora lo ritenesse opportuno ».

Nel convitto Cantoni, di Castellanza (Varese), con 380 giovani operaie; nel convitto Carminati di Gallarate, con 85 operaie; nel convitto Lino e Canape di Origgio (Varese) con 300 lavoratrici, e in decine e decine di altri convitti dove vivono — ma è vita quella? — migliaia di donne, di figlie del popolo, il regime è quasi identico a quello descritto dalle convittrici dell'Unione manifatture di Novara.

Come ho avuto occasione di rilevare altrove, qui non è più questione di semplice inosservanza delle leggi e dei contratti di lavoro. Qui non si tratta solo di singoli episodi, ma di vere e proprie forme di schiavitù, che offendono la nostra coscienza di uomini moderni e che ci fanno ritornare al medio evo o negli stabilimenti destinati agli indios, diretti dal clero, nel Messico e nel Paraguay, all'epoca del dominio spagnolo. Il trattamento riservato alle giovani donne nei convitti di cui ho parlato è tale che rappresenta un'onta

per una nazione civile e per coloro che permettono che un simile sistema continui a sussistere. Non ho citato che pochi fatti; potrei citarne centinaia e centinaia.

Perché tutti questi fatti avvengono? Perché questa atmosfera di terrore all'interno degli stabilimenti?

Tutto si spiega e nulla avviene per caso. La cinica indifferenza di fronte ai pericoli che la mancanza di misure preventive e protettive fa pesare di continuo sulla salute e sull'integrità fisica dei lavoratori; la avidità e la cupidigia che spingono i padroni ad imporre ritmi di lavoro sempre più rapidi, sempre più intensi, a volta addirittura infernali, anche a costo di rendere gli operai e le operaie simili ad automi impazziti; l'«ingegnosità» con la quale gli industriali escogitano ed applicano in misura sempre più larga, sistematicamente, anche in violazione del codice civile e delle altre leggi in vigore, nuove e perfezionate forme di sfruttamento, quali i contratti a termine, i cosiddetti appalti interni di officina e forme spurie di lavoro a domicilio; tutte queste «qualità» che gli industriali italiani dimostrano di possedere in così alto grado, hanno appunto come corollario, se così si può dire, la tendenza a sopprimere ogni forma di libertà all'interno delle aziende, la tendenza ad umiliare la personalità dei lavoratori offendendone i sentimenti più elevati, a far sentire il dominio assoluto dei padroni non solo sulle cose che essi posseggono negli stabilimenti, ma anche sugli uomini e sulle donne che vi lavorano.

Noi non ci stancheremo mai di ripeterlo: dove non c'è libertà non c'è pane, non c'è benessere, non c'è difesa efficace di nessuno dei diritti delle masse lavoratrici.

Ed è per questo che le masse lavoratrici si battono in questo periodo, con tanto slancio, con tanta tenacia e con tanto spirito di sacrificio — e spesso, per fortuna, con successo — non solo per un po' più di pane e per un po' più di benessere, ma anche soprattutto per difendere la propria libertà e la propria dignità di uomini e di cittadini.

Un fatto ancora, prima di concludere, vorrei mettere in rilievo per confermare come la responsabilità del regime di terrore che oggi esiste in molte fabbriche ricade, non solo sugli industriali, ma sullo stesso Governo e sui partiti che del Governo fan parte.

Nei primi anni che hanno seguito la liberazione e la proclamazione della Repubblica; negli anni — notate bene — in cui le fabbriche sono state ricostruite e in cui la pro-

duzione è stata riorganizzata, il clima nelle fabbriche era ben differente, ben migliore di quello che, dopo, si è andato creando ed aggravando. Un'atmosfera nuova, veramente democratica, esisteva allora nelle fabbriche italiane, dove le commissioni interne funzionavano liberamente e regolarmente; dove si poteva, fuori dalle ore di lavoro, parlare e discutere; dove i tecnici erano maestri ed amici degli operai, e non loro aguzzini; dove gli operai collaboravano con i tecnici e con le direzioni per affrettare la ricostruzione e per far risorgere e prosperare l'industria italiana.

Questo periodo ha coinciso con quello in cui non esisteva ancora il completo dominio delle forze clericali, reazionarie nel Governo e nel paese; con il periodo in cui erano rappresentate nel Governo le masse lavoratrici, nelle persone dei ministri socialisti e comunisti.

Che cosa è avvenuto dopo di allora?

È un operaio cattolico, un aclista, che ve lo dice, sulle pagine del *Libro bianco* delle «Acli» di Milano, nella forma più elementare, ma anche la più chiara possibile: «Prima del 1948 (ossia prima delle elezioni politiche) non adoperavano questi metodi dispotici (motivo: paura del comunismo); ora la democrazia è debole».

Soltanto la «paura del comunismo», vale a dire, più seriamente e più concretamente, soltanto la forza della democrazia impediva, dunque, prima del 18 aprile, gli atti del dispotismo dei padroni. È la vittoria democristiana del 18 aprile, è il dominio clericale nel governo, è la politica di De Gasperi, di Scelba e di Saragat che hanno dato via libera ai padroni per tentar di far delle fabbriche altrettante galere!

Non sono io, è un operaio aclista, democristiano che ve lo dice!

E ve lo conferma tra gli altri uno scrittore liberale, anticomunista — Andrea Rapisarda — nel *Mondo* del 20 luglio, rilevando che agli industriali, i quali avevano dovuto, nei primi anni del dopo guerra, fare parecchie concessioni agli operai, sembrò arrivata, nel 1948, «l'ora di filare verso il porto aumentando gradatamente la velocità». «Così cominciarono — rileva il Rapisarda — le sottili persecuzioni contro gli operai poco arrendevoli, i trasferimenti da un reparto all'altro degli attivisti, i licenziamenti motivati furbescamente, le ammonizioni a chi sciopera e i premi a chi non sciopera». «Evidentemente — prosegue l'articolo del giornale liberale — nemmeno i migliori industriali sfuggono ad

una secolare educazione clericale che insegna a guardare come ribelle potenziale chiunque non abbia un carattere servile, a sentirsi tranquilli solo quando sia stata spezzata la dignità dei dipendenti messi l'uno contro l'altro in funzione di rivali e di spie ».

Così scrive un liberale. Ma si sentono poi veramente tranquilli, oggi, gli industriali italiani? Possono sentirsi veramente tranquilli?

Non lo credo, perché, tra l'altro, forse mai come in questo periodo, in centinaia e migliaia di scioperi d'azienda e di categoria e in vari scioperi generali, i lavoratori italiani si sono dimostrati, uniti, energici e combattivi.

Secondo il già citato articolo dell'*Economist*, il solo partito che possa trarre vantaggio dalla situazione esistente in Italia è il partito comunista. E di questo noi non avremmo che da compiacerci.

Ma l'articolo così conclude: « La situazione interna italiana è tale che la mancanza di entusiasmo e di direzione, il vuoto interno, la corruzione e il riformismo tiepido, possono facilmente portare ad una esplosione finale ».

Orbene, se è vero che una tale prospettiva è destinata a turbare sempre più la tranquillità degli industriali e dei ceti dirigenti in generale, è anche vero che essa non rallegra certamente nemmeno noi, che non abbiamo altro scopo, altro obiettivo che il benessere e la felicità del popolo, il benessere e la felicità dell'Italia, e che vorremmo perciò evitare, al popolo e all'Italia, le sciagure e le rovine che porta inevitabilmente con sé ogni « esplosione », vale a dire ogni acuto conflitto sociale.

Per questo noi vorremmo che i grossi problemi di cui ho parlato finora, i problemi della libertà nelle fabbriche, venissero affrontati e risolti, non a mezzo di « esplosioni » più o meno violente, ma con mezzi pacifici, legali e veramente democratici.

È stato presentato, mesi or sono, dai colleghi democristiani Butté e Calvi, un progetto di legge per la nomina di una commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori nelle aziende industriali. Io chiedo, innanzitutto, che questo progetto di legge venga approvato al più presto affinché una tale commissione possa svolgere, senza ulteriori ritardi, il proprio lavoro. Vi assicuro che verranno messi in luce fatti non meno gravi e non meno preoccupanti di quelli rivelati dalle due inchieste sulla disoccupazione e sulla miseria. E questo rappresenterà un primo passo in avanti, senza « esplosioni »

e senza conflitti, verso un miglioramento della situazione; poiché è certo che il giorno in cui tutti gli italiani avranno preso conoscenza di ciò che avviene oggi nelle fabbriche, una tale ondata di indignazione si leverà nel paese, per cui la situazione dovrà inevitabilmente cambiare, anche perché i lavoratori sentiranno viva intorno ad essi, nelle lotte che essi sono costretti a condurre in difesa della propria libertà, la simpatia e la solidarietà viva ed operante di tutti gli italiani.

D'altra parte, il convegno tenutosi nel giugno scorso, su iniziativa della società « Umanitaria », per lo studio delle condizioni dei lavoratori nelle imprese industriali, ha preso in seria considerazione la proposta di creare uno statuto del cittadino lavoratore, lanciata due anni or sono dalla Confederazione generale del lavoro, e ha incaricato la stessa società « Umanitaria » di prendere altre iniziative atte ad approfondirne lo studio ed a suggerire ai sindacati, al Parlamento e al Governo soluzioni concrete.

Non solo ai sindacati, sottolineo, ma anche al Parlamento e al Governo, appunto perché è risultato chiaro, anche al convegno dell'« Umanitaria », che la questione della libertà nelle fabbriche riguarda, per tutti i motivi che ho esposto, non soltanto il movimento sindacale, ma anche il Governo e la intera nazione, e che, per conseguenza, il futuro statuto del cittadino lavoratore non può rappresentare semplicemente un documento sindacale, ma deve diventare invece — quando sarà discusso ed approvato — una legge dello Stato, con tutte le conseguenze che ne derivano.

All'inchiesta parlamentare sulla situazione nelle fabbriche e alla elaborazione dello statuto del cittadino lavoratore, noi comunisti, noi dirigenti della C. G. I. L., daremo tutto il contributo possibile, con vero entusiasmo, sicuri di servire in tal modo gli interessi dei lavoratori e gli interessi della democrazia; sicuri di collaborare in tal modo ad eliminare il pericolo di quelle « esplosioni » che il perdurare dell'attuale situazione renderebbe senza dubbio inevitabili, come lo riconosce perfino il giornalista inglese da me citato.

Una cosa è certa, infatti, onorevoli colleghi: i lavoratori italiani sono troppo coscienti, troppo preparati, dal punto di vista sindacale e dal punto di vista politico; essi hanno fatto, negli ultimi dieci anni, troppa strada in avanti per poter permettere il perdurare o, peggio ancora, l'aggravarsi dell'attuale situazione all'interno delle fabbriche.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1954

In un modo o nell'altro, con le buone o con le cattive, il problema sarà risolto, rapidamente e radicalmente.

Ci pensino gli industriali, ci pensi il Governo e pensateci soprattutto voi, colleghi della maggioranza, socialdemocratici e democristiani.

La storia avanza, l'umanità cammina, da un capo all'altro del mondo, dalla Cina al Vietnam, da Parigi a Ginevra.

L'Italia non fa e non farà eccezione. In Italia, come ovunque, nuove, sicure vittorie attendono le forze della pace e del lavoro: le forze, in primo luogo, che lottano per la libertà e per la democrazia, contro ogni oppressione e contro tutti i tiranni, si chiamino essi Ciang-Kai-Scek o Bao Dai, oppure Falck, Fama, Marinotti o Valletta. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

**Rimessione all'Assemblea
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Informo che il Governo ha chiesto che la proposta di legge dei senatori Spezzano ed altri: « Norme per la riabilitazione di diritto » (912) assegnata alla III Com-

missione permanente (Giustizia), in sede legislativa, sia rimessa all'Assemblea.

La proposta di legge rimane pertanto assegnata alla predetta Commissione in sede referente.

**Deferimento a Commissione
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nella seduta del 28 corrente, ritengo che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Bonino ed altri: « Istituzione del Consorzio nazionale per l'industria molitoria » (1078), possa essere deferita alla X Commissione permanente, in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle 13,50.

IL DIRETTORE *g.* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE
Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI